

Roberta Pandolfino

Palmira, patrimonio dell'umanità

La notizia è arrivata l'11 Dicembre 2016: Palmira è nuovamente nelle mani dei jihadisti. La cronaca è unanime nel confermare che «secondo l'Osservatorio siriano per i Diritti Umani, i jihadisti sono progrediti attraverso aree desertiche a ovest e a sud-ovest di Palmira. Qui sono arrivati almeno quattromila jihadisti da Raqqa e Deir Ezzor. La conferma che Palmira sia adesso nelle mani dei miliziani jihadisti arriva anche dal governatore della provincia di Homs, in cui la città patrimonio dell'Unesco si trova»¹.

Il fatto dunque è certo, ma ciò che maggiormente colpisce è come, questa seconda volta, venga trattata la questione. Sembra unanime il modo di narrare la vicenda. Non più preoccupazione per ciò che resta del sito archeologico; la "questione Palmira" rientra in un più ampio gioco di potere in cui il patrimonio ha ben poca voce in capitolo. Palmira non è solo un sito archeologico che ha subito duramente una guerra, ma è diventata un vero e proprio simbolo di tutta la guerra in Medio Oriente. Come conferma Guido Olimpio: «la riconquista di Palmira, in marzo, era stato il simbolo dell'intervento russo al fianco del regime siriano e degli iraniani. Una battaglia importante che aveva costretto l'Isis a ripiegare lasciando ai governativi il controllo della storica località. All'inizio di dicembre la situazione è di nuovo cambiata e in circa 72 ore il Califfato ha rioccupato il centro. Uno smacco terribile per il regime, ma anche per Mosca. Come è stato possibile?»².

Comprendere le ragioni di una guerra e le efferatezze che vi vengono compiute non è mai facile, specie se la osserviamo dall'esterno e sforniti degli strumenti interpretativi necessari. A questo punto non resta che interrogarci su cosa ne sarà di questa guerra, del patrimonio dell'umanità, ma soprattutto delle centinaia di migliaia di persone che ogni giorno rischiano la vita. Un romantico articolo di Jonathan Jones si interroga proprio sulla priorità di salvare il patrimonio piuttosto che vite umane, perché sebbene l'ISIS abbia trovato un'arma vincente nel sensibilizzarci nei confronti del patrimonio, dietro tutto questo c'è l'orrore della guerra e di famiglie spezzate, che forse non faranno notizia, ma restano il dramma più grande.

¹ Redazione, *Guerra in Siria, i miliziani dell' ISIS hanno riconquistato Palmira*, skytg24. It, in <http://tg24.sky.it/tg24/mondo/2016/12/12/guerra-in-siria-isis-riconquista-palmira.html>, (11/01/2017)

² Guido Olimpio, *Errori, misteri, sospetti: così l'ISIS ha ripreso Palmira*, corriere.it, in <http://www.corriere.it/extra-per-voi/2016/12/28/errori-misteri-sospetti-cosi-l-isis-ha-ripreso-palmira-53fc537c-cd16-11e6-a469-c81def57020b.shtml>, (11/01/17)

«Do ancient ruins matter compared with human lives? That is the painful question whenever an archaeological site comes under threat from the hammers and bulldozers of the terrorist army Islamic State. It is becoming a depressingly familiar scenario. IS gets its hands on one of the world cultural treasures in which Syria and Iraq are so rich. Western intellectuals bleat about the loss to civilisation as the iconoclasts set about their brutal work [...] But when the dust settles – literally – over razed monuments, for many people that question remains. So what? It is tragic when ruins vanish, but surely not as tragic as the loss of a single actual living person. How can you cry for stones when children are dying? The latest ancient site to be endangered by Islamic State is Palmyra in Syria, and even though the wilfully barbaric militants appear to have been held back for now, this is a name that really conjures romantic sorrow. Yesterday I got a message that expresses the dread many art lovers feel. The Daniel Blau Gallery simply sent out a set of Victorian photographs of Palmyra’s haunting columns, a silent gesture of solidarity with ... What? [...] It is just silly and wrong to think there is some contradiction between mourning people and mourning art and architecture. The past is human and it is as integral to life now as our childhoods are to our adult minds and memories [...] Who says the past is cold stone? These are people as vivid as you and me. Pictures of the architectural splendours of Palmyra make it plain how desperately this place needs to be preserved. And if anyone thinks there’s a difference between saving stone and saving people, look on the faces of the ancient Palmyrans. The past is not a remote place. It is the mirror of ourselves. To cherish history and art is to care about the future. Only if we can imagine ourselves as part of a human story that connects those ancient faces from Palmyra with the people around us can we call ourselves “civilised”. Otherwise we’re just animals without memory. The ruins of Palmyra are not “dead”. They are living, and if it comes to it, they must be guarded by air strikes for the sake of all our futures»³.

Prima di parlare del perché Palmira sia stata presa di mira e di quale sia stata la reazione del mondo occidentale, ci soffermeremo sul valore universale, eccezionale di tale sito.

«Occasioni migliori sarebbero state desiderabili per raccontare della “sposa del deserto”, di Tadmor che il re Salomone ricostruì. Di Palmira, la città che prende il nome *tadmor*, la palma in aramaico, traslitterato nel greco *palmira*. Una meraviglia di sito archeologico distante almeno duecento chilometri dalle più vicine città. Una sorpresa per chi ama visitare gli scavi, ma anche solo per chi ama le cose belle; un luogo di ristoro assicurato per le carovane che attraversavano il

³ Jonathan Jones, *Palmyra: is saving priceless antiquity as important as saving people?*, theGuardian, in <https://www.theguardian.com/artanddesign/jonathanjonesblog/2015/may/19/palmyra-syria-islamic-state-architecture-protected>, (14/11/16)

deserto della Siria portando spezie e tessuti pregiati in cambio di oro e manufatti. Un'oasi alimentata da fonti sulfuree, oggi quasi morte ma sostituite da sistemi di irrigazione»⁴.

La storia di Palmira non è molto nota a causa della sua capacità di sparire e riapparire tra la sabbia del deserto. Ai più è conosciuta come una vera e propria "caravan city"⁵, celebre definizione coniata dallo storico russo Michail Ivanovič Rostovcev.

«Generally the caravan trade leaves few traces except for and what remains of the goods carried by it to its destinations. Hence the existence of Palmyra, which is recognized by even the most critical historians as a true caravan city, is an important resource in the study of the Silk Road.¹ There are of course the impressive remains brought to light by travellers, first in 1678, and by archaeologists in more recent times. Even more importantly, there are the bilingual inscriptions in Aramaic and Greek which give first-hand information about at least one relatively short stretch of the Silk Road. Of added interest is the romantic story of Zenobia, Queen of Palmyra, who is so celebrated in the works of Roman historians, in Chaucer's "Monk's Tale," in art and in drama». ⁶ La città di Palmira ha una vera e propria posizione strategica costituita da barriere naturali, a nord montagna, nelle altre direzioni deserto, un deserto dove scorre il fiume Eufrate (ad est). «Thus geographically Palmyra was well-served to become an important center of trade if the decision were made to cross this desert rather than take the longer route around it. The beginnings of Palmyra are not clear. There are natural springs of sulphurous water which are thought to have attracted the first settlers drawn from the nomads who lived in the surrounding desert. A settlement called Tadmor is mentioned as early as the [XVIII secolo a. C.] By the first century [d. C.] Palmyra had become a city because of the development of its caravan trade. The period of Palmyra's rise coincided with Roman control of Syria [...] Palmyra became a metropolis with "free" status under Hadrian (117-38), who visited there in 129, and was named a colony in 231, but withal retained its own forms of government»⁷.

L'aspetto forse più interessante, e romanzato, della storia di Palmira gira attorno alla sua regina, Zenobia. Il suo regno durò solo pochi anni (268 - 272), ma Zenobia, rappresentata come una donna forte e crudele, paragonata alle più importanti regine d'Oriente (Cleopatra, Didone e Semiramide), si proclamò Augusta e si circondò di un ambiente intellettuale, favorendo una

⁴ IVI, 111

⁵ Michail Ivanovič Rostovcev, *Città carovaniere*, Pgreco editore, 2011

⁶ Albert Dien, *Palmyra as a Caravan City*, The silk road, in <http://www.silkroadfoundation.org/newsletter/2004vol2num1/Palmyra.htm>, (10/11/16)

⁷ IBIDEM

democratizzazione della cultura, ma soprattutto circondandosi di un entourage in grado di consigliarla e di creare solidarietà alle cause di Zenobia tra i suoi sudditi. Conquistò rapidamente Cappadocia ed Egitto. Ma a seguito di tale espansione, iniziarono dei veri e propri scontri tra Palmira e l'Impero, tra Zenobia e Aureliano. Nonostante la resistenza, Zenobia dovette arrendersi alle truppe romane divenendone loro prigioniera. La città in un primo momento venne risparmiata, ma successivamente a dei moti indipendentisti venne saccheggiata e distrutta con una crudeltà e severità che portò lo stesso Aureliano a parlare di una "novella Cartagine"⁸. A seguito di tale brutalità, Palmira tornò ad assopirsi tra la sabbia del deserto.

Gli europei riscoprono Palmira a metà del XVIII secolo grazie agli scritti di Robert Wood (*Ruins of Palmyra*, 1753) e le rappresentazioni di James Dawkins. «Palmira era già morta almeno due volte, nella storia che conosciamo, ed era poi risorta, come sul finire dell'Ottocento, quando iniziarono i primi scavi, interrotti solo quest'anno con la caduta del sito in mano allo "Stato Islamico"»⁹.

La storia di questa città è già abbastanza accattivante di per sé, ma non abbastanza rilevante da conferire quell'unicità e quell'eccezionalità universale propria del patrimonio dell'umanità. Acquisisce questo status grazie alle sue imponenti architetture.

Come ci spiega il professor Albert Dien «this flow of wealth supported building on a grand scale. With its temples and their grounds and civic buildings such as the Agora, Monumental Arch, Grand Colonnade and Theater, Palmyra became the most luxurious and elegant city in Syria. Even today enough remains to indicate the magnificent city of that time with its splendid architecture built of a local pale gold limestone. At the city's center, the public meeting place or Agora (probably built in the middle of the first century) was the same as that found in all Greco-Roman cities. The brackets on the columns on the east side were reserved for statues of senators, on the north for officials, on the west for soldiers, and on the south for caravan leaders — in all some 200 would gaze down at the goings-on in the Agora itself. Probably the most famous of all the Palmyrene structures is the Monumental Arch which marks a shift in the direction of the Grand Colonnade. The colonnade which runs along the 1100 - meter length of the major thoroughfare, originally contained some 375 columns, most of which are 9.5 meters high and

⁸ HA, Vita Aur., 31, 4-5: Crudelitas denique Aureliani vel, ut quidam dicunt, severitas eatenus extitit, ut epistula eius feratur confessionem immanissimi furoris ostentans. Cuius hoc exemplum est: «Aurelianus Augustus Cerronio Basso. Non oportet ulterius progredi militum gladios. Iam satis Palmyrenorum caesum atque concisum est. Mulieribus non pepercimus, infantes occidimus, senes iugulavimus, rusticos interemimus.

⁹ Maria Bettetini, *Distuggere il passato: l'iconoclastia dall'Islam all'Isis*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2016, 111

0.95 meters thick. About half remain [...] The Theater, built in the early second century, is one of the best-preserved buildings of its kind. It may originally have had 30 rows of seats in three stories, probably with a pillared loggia at the top. Facing the seats was the stage whose backdrop was a wall with doorways, pillars and panels of sculpture, a standard design in the late Hellenistic-Roman world. There was not much room backstage, as it bordered directly on the Grand Colonnade. There are other impressive buildings such as Diocletian's Camp and the Diocletian Baths, but these date after the fall of Palmyra, when it was turned into a Roman camp and was no longer the center of the caravan trade that it had been earlier»¹⁰. Inoltre presso Palmira è possibile individuare una ricca attività funeraria specchio dell'avvicinarsi di diverse capacità economiche e diverse rappresentazioni sociali. «The main burial grounds were to the southwest of the city. The types of graves at Palmyra changed over time and reflected the status of the deceased. Simple burials were marked by a pile of stones. More elaborate ones contained sarcophagi of terracotta or plaster and were marked by a gravestone which could feature a full-length human figure. By the [I secolo dd. C.], in a wadi to the west of the city called the Valley of Tombs, appears the sepulchre, with a doorway, a corridor, and a number of burial compartments and graves, and containing grave goods of lamps, pottery, alabaster vases, jewelry, and coins. Increasing prosperity coincided with the building of soaring, rectangular stone towers, generally lining a road running through the wadi. These became increasingly elaborate with adjoining sepulchres or underground cemeteries, called hypogeum, and with ever more sophisticated architecture. While by the second century the towers ceased to be built, the sepulchres in a sense took off»¹¹.

Il Grande Colonnato, il teatro, e i sepolcri sono solo alcune delle meraviglie architettoniche che il deserto siriano ha conservato, meraviglie a cui spettava di diritto un posto nella *World Heritage List*.

Nel linguaggio comune l'espressione patrimonio dell'umanità rappresenta una garanzia di autenticità, storicità e tradizione, qualcosa che va tutelato, migliorato, comunicato, messo a disposizione di tutti: patrimonializzato.

Ma cosa significa realmente patrimonializzare? E cosa intendiamo con patrimonio dell'umanità? Le risposte non sono facili da trovare come potrebbe apparire di primo acchito, solo un'analisi dettagliata e l'occhio attento delle scienze sociali può svelarci la complessità delle dinamiche patrimoniali. Cosa sono, come si elaborano e cosa rappresentano.

¹⁰ Albert Diem, *Palmyra as a caravan city, the silk road*, in <http://www.silkroadfoundation.org/newletter/2004vol2num1/palmyra.htm>, (10/11/16)

¹¹ IBIDEM

L'espressione patrimonio può destare qualche perplessità già da un punto di vista terminologico, «patrimonio e beni sono termini chiaramente mutuati dalla terminologia economica, così come espressioni ad essi spesso applicate come valorizzazione, promozione, sviluppo – o crescita – culturale, capitale umano, gestione del rischio, etc. Queste espressioni sono da considerarsi di comodo: chi potrebbe, infatti, dare un valore esclusivamente economico al Colosseo o ai canti pastorali sardi? [...] Significativamente per evitare una diretta implicazione con il linguaggio economico, l'UNESCO ha adottato per definirli il termine *heritage* (retaggio, eredità)»¹². Secondo Maria Teresa Grillo «quello di patrimonio è un concetto ambiguo, difficile da definire, perché difficili da definire sono i valori (o meglio la “la famiglia di valori”) che ne stanno alla base. Oggetto di negoziazione e spesso di conflitto, patrimonio è tutto ciò che deriva dal nostro passato, che i nostri padri hanno costruito, ma anche che ci è stato consegnato dalla natura, e noi intendiamo preservare»¹³.

Dunque anche l'espressione patrimonializzare può essere considerata come piuttosto recente. In uno dei suoi articoli, infatti, Palumbo afferma: «A quanto mi è dato conoscere, almeno nella letteratura di carattere antropologico in lingua italiana, non vi sono lavori che, al 1998, adoperassero l'espressione “patrimonializzazione” per indicare, in maniera esplicita o implicita, il processo di costruzione del patrimonio culturale. L'espressione *patrimonialization* intesa come processo di costruzione/produzione del *patrimoine* e dei suoi oggetti, compare invece in francese fin dal 1992 in scritti di carattere sociologico, ma sembra trovare una prima diffusione in antropologia solo a partire dal 1998»¹⁴.

Per capire il valore di monumenti, siti, paesaggi e cultura, però, occorre fare chiarezza sul perché le cose patrimoniali vadano intese come prodotti storico-politico-intellettuali. Per farlo occorre fare un passo indietro.

«Patrimonio è il termine ormai acquisito dalla discussione (interdisciplinare) internazionale che tende sempre di più ad indicare il modo in cui la dimensione del passato riappare in ri/rappresentazioni attuali, lungo una vastissima serie di settori che spaziano dai beni immateriali, alle performance, ai monumenti, alle pratiche storico-culturali, alle biodiversità, ai prodotti tipici territoriali, alle storie di vita delle località. La vastità dei campi interessati, la pluralità delle esperienze, la varietà delle azioni impegnate rendono assai

¹² Alessandro Testa, *The Cultural Heritage. Anthropological Observations*, Annali dell'università degli Studi di Ferrara Museologia Scientifica e Naturalistica, Volume Speciale 2012, 80

¹³ Maria Teresa Grillo, *Chi è senza patrimonio scagli la prima pietra*, in <http://www.lavoroculturale.org/note-per-una-riflessione-critica-sulla-patrimonializzazione/>, (29/09/16)

¹⁴ Bernardino Palumbo, *Le alterne fortune di un immaginario patrimoniale*, *Antropologia Museale* (28-29), 2011, 9-10

complessa la stessa classificazione delle varianti patrimoniali, ma sottolineano al tempo stesso la necessità di pensare in maniera più fluida la trasmissione e la riappropriazione del passato da parte del presente. È nel rapporto tra passato e presente infatti che si incunea la forza e la prassi categoriale del patrimonio [...] Risulta sempre più sensato asserire che il rapporto tra il tradizionale ed il moderno non sia da considerare come la descrizione di due epoche temporalmente diverse e in successione, quanto una relazione logica: è il presente a produrre il tradizionale, come modo di pensare il passato e le sue storie; e il tradizionale diviene così una forma narrativa del passato, coniugato in una delle sue molteplici storie di vita»¹⁵. Secondo Simonicca dunque il patrimonio non è qualcosa di dato, non è semplice storia. Il patrimonio è la costruzione di un legame con il passato, un possesso che ci spetta di diritto, quel qualcosa di inalienabile e di necessario per la stratificazione della nostra identità culturale: un'immagine, un monumento, una foresta o un canto senza i quali non potremmo definirci ciò che siamo, elementi che è necessario contraddistinguere ed elevare per stabilire la nostra appartenenza ad un gruppo sociale piuttosto che un altro.

In relazione allo stretto legame tra patrimonio e identità occorre elaborare una chiarificazione sulla distanza che intercorre tra ciò che consideriamo storia e ciò che diventa tradizione/patrimonio. Occorre citare le riflessioni di Palumbo sul rigido quadro di riferimento divenuto pietra miliare per gli studi sul patrimonio "*The Heritage Crusade and the Spoils of History*"¹⁶: «Lowenthal costruisce una netta opposizione tra *heritage* e *history*. Se la seconda è sempre ricerca critico-scientifica della verità, all'interno di un campo intellettuale fondato su procedure controllate di accertamento/falsificazione, la passione patrimoniale è, al contrario, fondata sulla ricerca di autenticità, di verità assolute. La storiografia indaga secondo modalità scientifiche e pubblicamente controllabili mentre *l'heritage*, disinteressandosi della realtà storica, punta ad una ricostruzione, sempre mistificante, sempre ideologizzata del passato e a una sua attualizzazione nel presente. *L'heritage* si lega al bisogno di inventare identità immaginarie, all'interno di un campo politico intellettuale, sempre più conflittuale e partigiano, mentre *l'history* [...] si propone come strumento demistificante degli "imbrogli" identitari e patrimoniali. [...] All'interno dello schema concettuale che fonda il libro di Lowenthal, dal lato dell'*heritage*, dunque, troviamo l'idea di inautenticità (associata però alla pretesa di massima autenticità) e di mistificazione, la centralità del presente, il peso delle considerazioni politico-ideologiche, la consapevolezza e la strumentalità dell'agire. Il mondo degli storici secondo Lowenthal è, invece, connotato dall'idea di autenticità e verità (legati però alla consapevolezza della

¹⁵ Alessandro Simonicca, Patrimonio, comunità e turismo, *Antropologia Museale* (25-26), 2010, 9-10

¹⁶ David Lowenthal, *The Heritage Crusade and the Spoils of History*, Cambridge University Press, Cambridge, 1998

parzialità delle pretese di verità), dalla capacità demistificante, dalla centratura sul passato, interpretato come un oggetto altro, distante, dalla scarsa e comunque controllata influenza di motivazioni ideologico - politiche, dal carattere non strumentale dell'azione conoscitiva. L'atteggiamento storiografico, infine, sarebbe proprio di società moderne, mentre quello patrimoniale sarebbe proprio sia del mondo "tribale" e "tradizionale", sia della particolare fase post-moderna nella quale sembra versare la società occidentale contemporanea»¹⁷.

Questa visione del tema sembra essere confermata dalla tendenza, tutta contemporanea, di ricercare nel passato qualcosa che possa distinguere e allo stesso tempo promuovere il nostro territorio/identità, una ricerca del passato giustificata dalla paura dell'oblio che riversiamo sul futuro. A questo proposito già nel 1973 Lombardi Satriani scriveva: «Il passato in quanto tale non avrebbe alcun titolo per essere privilegiato rispetto al presente; solo in una cultura in cui la paura occupa un posto di primo piano – e la paura è direttamente proporzionale all'intensità con cui si è attuato e si attua il dominio di classe – il passato acquista un carattere sacrale»¹⁸. Dunque il passato è sacro e le tradizioni intoccabili. Ma cosa è degno di essere rivestito di quest'aura di sacralità? A livello giuridico-amministrativo una risposta esiste dal 16 Novembre del 1972 e può essere letta nella *Convenzione sulla Protezione del Patrimonio Mondiale, culturale e naturale dell'Umanità*.

"Valore universale eccezionale" è l'espressione che possiamo leggere nei primi tre punti della convenzione¹⁹. Semplice a dirsi, difficile da individuare, tale valore, non a caso il terzo articolo di questa prima parte della convenzione sostiene che «spetta a ciascuno stato partecipe della presente Convenzione di identificare e delimitare i differenti beni situati sul suo territorio»²⁰. Emerge l'importanza del ruolo locale in una politica internazionale. La creazione del patrimonio è figlia della mistificazione e dell'inautenticità, una vera e propria costruzione/manipolazione di pratiche, luoghi e significati tanto a livello locale quanto globale.

Alla luce dell'articolo tre, dunque «non siamo incuriositi più dai fatti, ma dalle strategie politiche, dalle poetiche di costruzione e di rivendicazione della fattualità. Non pensiamo di cogliere delle realtà sostanziali o anche originarie e non ci basta più interpretare delle culture. Siamo invece interessati alle retoriche e alle pratiche dell'inclusione e dell'esclusione, alla produzione della somiglianza e della differenza, ai tentativi di costruire "cose", "identità" originarie ed autentiche, o a

¹⁷ Bernardino Palumbo, *L'UNESCO e il Campanile: Antropologia, Politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Meltemi Editore, Roma, 2006, 40-41

¹⁸ Luigi Maria Lombardi Satriani, *Folklore e profitto: Tecniche di distruzione di una cultura*, Guaraldi Editore, Rimini, 1973, 114

¹⁹ Per visionare l'intera Convenzione: <http://whc.unesco.org/en/conventiontext/> (28/09/16)

²⁰ IBIDEM

quelli di attribuire ad altri lo stigma dell'inautenticità. "Identità", "culture", "tradizioni", gli "oggetti" classici dell'antropologia ci appaiono ormai presi all'interno di meccanismi di oggettivazione e di rivendicazione, di dichiarazione ideologica e riflessiva che strutturandosi nei rapporti tra poteri, istituzioni e attori delle diverse scene politiche, ne connotano lo status e li trasformano sempre più spesso in *commodities*, in beni giocati all'interno del mercato delle differenze»²¹.

Per comprendere il fenomeno occorre partire dal concetto handleriano di *oggettivazione culturale*. «È un meccanismo di fissazione, naturalizzazione e, dunque, immobilizzazione di processi socio-culturali ben più complessi, che l'immaginazione nazionalista ha la necessità di rappresentare in forma integralista e olistica, sia per mettere in atto le proprie procedure di classificazione e di controllo, sia per fornire ai diversi attori sociali e politici dei beni- possesso identificanti»²². È un processo di scelta, assemblaggio e rappresentazione del patrimonio che si rivela come un percorso di passi arbitrari. Secondo Handler, mettere insieme e preservare una sfera di identità autentica non sono mai azioni innocenti e naturali, come in molti casi si vorrebbe far credere, sostenendo lo spontaneo bisogno dell'uomo a conservare. L'invenzione e la conservazione di un patrimonio sono pratiche che nella maggior parte delle situazioni del passato sono state legate a doppio vincolo a politiche nazionalistiche, leggi restrittive, codificazioni del passato che miravano a produrre effetti nel futuro. «Il patrimonio viene presentato come nozione essenzialmente costruita, un prodotto della modernità e di un tempo specifico, di particolari esperienze vissute dagli individui nello spazio»²³. Il patrimonio appare come un espediente per creare coesione ed identità nazionale, in quanto l'identità non può essere esperita di per sé, ha bisogno di essere costantemente mostrata, ricreata. L'unico modo obiettivo per cogliere l'identità sono gli oggetti di una società, un'obiettività che va indagata nella soggettività ideologica di chi li ha costruiti.

«Gli Stati da sempre impegnati a uniformare e omologare le differenze interne per evitare conflitti, invece di recente, seguendo i discorsi dell'UNESCO, devono misurarsi all'inverso con la promozione e la valorizzazione della diversità sia rispetto agli altri che al loro interno. Una sfida che crea di volta in volta non poche difficoltà. [L'antropologia è chiamata] ad indagare il funzionamento di sistemi come il patrimonio che vive nelle dimensioni locali, nazionali e globali contemporanee. Il patrimonio diviene protagonista del processo di costruzione della herzfeldiana gerarchia globale dei valori. Si indaga, inoltre, attraverso quali poetiche incorporate o strategie politiche i diversi protagonisti riescano a trovare

²¹ Bernardino Palumbo, *L'UNESCO e il Campanile: Antropologia, Politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Meltemi Editore, Roma, 2006, 21

²² IVI, 35

²³ Letizia Bindi, *Il futuro del passato. Il valore dei beni immateriali tra turismo e mercato della cultura*, in <http://www.iccd.beniculturali.it/getFile.php?id=2955>, (29/09/16)

spazi di azione/manipolazione nelle tassonomie formali ufficiali, attraverso l'analisi di strutture di classificazione transnazionali che operano, oggi, nella produzione della gerarchia globale dei valori e nella costruzione della loro rappresentazione mondiale»²⁴. Il concetto di "gerarchia globale dei valori", coniato da Michael Herzfeld, spiega un'intima parte del processo di «globalizzazione che tende a fare della produzione di autenticità, tradizionalismo e localismo elementi decisivi del dispiegarsi di nuove gerarchie del potere, un quadro che permette di comprendere tutte quelle dinamiche politiche di produzione di forme di intimità culturale difese in nome della tradizione»²⁵.

Solo un attento lavoro etnografico è, dunque, in grado di osservare, comprendere e spiegare le logiche, le ideologie e le motivazioni alla base del fare patrimoniale locale svelandone anche tutte le contraddizioni.

Sono le passioni a rendere il legame con il patrimonio così profondo e inscindibile, costruito dall'ideologia/interesse che si intende riversare sul patrimonio. Non a caso Palumbo distingue: «*emozioni patrimoniali*, intendendole come i primi semi che il processo di riconfigurazione dell'immaginazione politico-culturale innescatosi con l'intervento UNESCO sembra aver lasciato nelle loro [si riferisce alle otto città tardo-barocche iscritte nella WHL, tra cui Noto e Militello] economie morali e nelle loro (ri)configurazioni del sé, privato e pubblico. Le altre, quelle dei miei amici militellesi, che si ostinano a voler giocare il loro antico gioco fondato sul *pòlemos* e la sfida, sono passioni politiche di chi continua a non ritenere possibili nuove forme di immaginazione culturale e sociale e a non vedere nemmeno l'interesse di inscrivere in nuovi regimi (patrimoniali) di significazione (e dunque di vita, sia pure post-moderna) le proprie *politiche dell'inquietudine*»²⁶. Questa constatazione emerge da uno studio sulle dinamiche narrative, estremamente conflittuali che hanno portato alla costruzione del Val di Noto, una connotazione geografica antica che in epoca contemporanea ha riacquisito senso e valore dall'inizio del XXI secolo grazie al progetto locale di valorizzazione del territorio ed iscrizione delle città tardo-barocche nella World Heritage List. «Questa interessante identificazione, fondata su una manipolazione metalessica degli assi spazio/temporali, tra il territorio fissato dall'iscrizione di otto comuni di tre contemporanee province regionali siciliane nella WHL e l'antico Val di Noto si produce in maniera quasi automatica, pur in presenza della consapevolezza che l'area di diffusione degli stessi tratti storico-artistici e architettonico-urbanistici è

²⁴ Katia Bellacchino, *Etnografia di una passione: i Gigli di Nola tra patrimonializzazione e mutamento ai tempi dell'UNESCO*, Armando Editore, Roma, 2015, 29

²⁵ Bernardino Palumbo, *Il vento del Sud-Est. Regionalismo, neosicilianismo e politiche del patrimonio nella Sicilia di inizio millennio*, *Annuario di Antropologia* (7), 2006, 53

²⁶ Bernardino Palumbo, *Le alterne fortune di un immaginario patrimoniale*, *Antropologia Museale* (28-29), 2011, 20 - 21

ben più ampia di quella “arbitrariamente” fissata dall’UNESCO»²⁷. Non casualmente, infatti, non tutti i comuni accettano apertamente la rappresentazione culturale, l’immagine che il sistema transnazionale ha costruito. Come citato precedentemente, nascono delle politiche dell’inquietudine come quelle degli abitanti di Militello dove «quella dell’UNESCO sembra essere stata una semplice etichettatura, incapace di produrre effetti sociali, politici ed emotivi di qualche rilievo [...] il patrimonio (o almeno il patrimonio definito dal sistema tassonomico UNESCO) non provoca alcuna emozione ed anzi il riferimento alla vicenda dell’iscrizione nella WHL sembra suscitare in molti cittadini militellesi una reazione indifferente e ironica»²⁸.

Parliamo del paradosso del patrimonio dell’umanità, un concetto astratto e manipolato in cui, una pratica di carattere locale assume pretese universalistiche difficilmente analizzabili.

Un interessante saggio del 1983 scritto da Eric Hobsbawm e Terence Ranger può essere un buon punto di partenza per comprendere le dinamiche sottostanti le creazioni del patrimonio e la logica che dà origine al concetto di “Patrimonio dell’Umanità”. «Le tradizioni che ci appaiono, o si pretendono, antiche hanno spesso un’origine piuttosto recente, e talvolta sono inventate di sana pianta [...] Per “tradizione inventata” si intende un insieme di pratiche, in genere regolate da norme apertamente o tacitamente accettate, e dotate di una natura rituale e simbolica, che si propongono di inculcare determinati valori e norme di comportamento ripetitive nelle quali è automaticamente implicita la continuità con il passato. Di fatto, laddove è possibile, tentano in genere di affermare la propria continuità con un passato storico opportunamente selezionato»²⁹. Nulla di nuovo, ma un’ulteriore conferma che il passato e i segni che ha lasciato sono arena di scontri locali per un’attribuzione univoca di senso, ma allo stesso tempo uno strumento per combattere le identità altre. Un’invenzione per sancire una superiorità, per esibire un passato glorioso del quale ci consideriamo partecipi all’esterno ma del quale ci disinteressiamo in “casa nostra”. L’emblema di questo atteggiamento disemico è senza alcun dubbio l’Italia, terra dalle gloriose radici greco-romane, della democrazia, dell’arte architettonica, del più grande impero che la storia abbia mai conosciuto.

Proprio la salvaguardia dei resti di tale impero rappresenta uno dei punti focali per la nostra argomentazione. Oggi, dove un tempo vi era politicamente un unico governo, troviamo una moltitudine di stati-nazione ciascuno con la sua

²⁷ Bernardino Palumbo, *Il vento del Sud-Est. Regionalismo, neosicilianismo e politiche del patrimonio nella Sicilia di inizio millennio*, *Annuario di Antropologia* (7), 2006, 57

²⁸ Bernardino Palumbo, *Le alterne fortune di un immaginario patrimoniale*, *Antropologia Museale* (28-29), 2011, 10

²⁹ Eric Hobsbawm e Terence Ranger, *L’invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino, 2002, 3-4

storia, la sua cultura ed il suo modo di interpretare il patrimonio, che, sebbene di origine greco-romana, acquisisce una pluralità di significati in cui locale e globale si scontrano rendendo non poco complesso stabilire in base a quale criterio attribuirgli il “valore universale eccezionale”.

«Unità e differenza, universalismo e localismo appaiono dimensioni costitutive e strutturalmente integrate delle retoriche adoperate da istituzioni internazionali come l'UNESCO nel tentativo di rendere pubblicamente significative le proprie politiche di intervento»³⁰ così che «le Patrimoine mondial deviendra une réalité pour tout lorsque chacun trouvera sa just place sur ce gigantesque et passionnant chantier»³¹.

Un gigantesco cantiere figlio di un progetto insuperabile per originalità e unicità. Tre sono gli elementi che lo compongono: l'idea cosmopolita di una cittadinanza mondiale, l'Umanità; un soggetto responsabile della selezione/promozione dell'azione conservativa con una pretesa di autorevolezza motivata dal riferimento all'assoluta trasparenza e democraticità della contrattazione sulle scelte e la selezione, l'UNESCO; la creazione di oggetti senza frontiere che qualsiasi appartenente al genere umano potrà pensare come propri, la WHL.

All'interno del progetto di patrimonializzazione UNESCO uno degli obiettivi principali, oltre la salvaguardia dei beni di “valore universale eccezionale”, è quello di migliorare la situazione politica mondiale, dare una forma al mondo. La cultura è qui un mezzo per ottenere uno scopo politico, la pace mondiale. La costruzione di un soggetto come l'“umanità” è sicuramente un buon esempio di globalizzazione pacifica ancorato all'idea dei diritti umani. Un progetto senza dubbio lodevole ma costantemente smentito dall'ovvietà della cronaca quotidiana. Inoltre, complicato da definire concettualmente, in quanto abbiamo visto come le identità si creino in rappresentanza e con la connessione ad un luogo, ad una storia, in relazione a un'alterità che nella creazione dell'attante “umanità” è impossibile individuare. È per questo che tutto il mondo si unisce davvero sotto un'unica bandiera solo quando c'è da combattere un nemico comune, qualcosa che non è situato all'esterno ma una sorta di degenerazione interna all'umanità. È stato il caso della battaglia al nucleare e oggi è il pericolo del terrorismo. Non è un caso che proprio in occasione degli eventi più drammatici internazionali la comunità mondiale si unisca sotto l'appellativo di umanità: pensiamo allo spopolare di hashtag che negli ultimi anni hanno invaso il web come “#jesuischarlie” o “#prayforparis”, o al fatto che tutto il mondo stia gustando un'*amatriciana* per sentirsi più vicino alle vittime

³⁰ Bernardino Palumbo, *L'UNESCO e il Campanile: Antropologia, Politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Meltemi Editore, Roma, 2006, 325

³¹ Dominique Audrerie, Luc Vilar e Raphaël Souchier, *Le patrimoine mondial*, Presses universitaires de France, Parigi, 1998, 34

del terremoto nel centro Italia. Molto difficile risulta, però, mantenere alto il livello di intensità e densità di un attante così ampio e a distanza di eventi così drammatici da suscitare le ondate emotive responsabili della coesione.

Un progetto, quello dell'UNESCO, ancora estremamente distante dalla sua realizzazione fattuale. L'idea di una comunità mondiale appare rarefatta nell'ordine del possibile ma lontana dalla realtà. Nonostante ciò, l'esistenza dell'umanità viene «esibita/certificata dai beni iscritti nella WHL, viene garantita dall'apparato burocratico UNESCO»³².

Vi è una sorta di rapporto dialettico tra gli elementi a sostegno della nascita del patrimonio mondiale dell'umanità, in cui ognuno di questi elementi sorregge e supporta l'altro conferendogli senso ed autenticità all'interno di una manipolazione della storia e del materiale culturale di tipo occidentalistico, come vedremo in seguito.

L'organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura è un'istituzione intergovernativa specializzata, dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. «The Constitution of UNESCO, signed on 16 November 1945, came into force on 4 November 1946 after ratification by twenty countries [...] The purpose of the Organization is to contribute to peace and security by promoting collaboration among the nations through education, science and culture in order to further universal respect for justice, for the rule of law and for the human rights and fundamental freedoms which are affirmed for the peoples of the world, without distinction of race, sex, language or religion, by the Charter of the United Nations»³³.

La forza di tale organizzazione è insita nel periodo storico in cui è nata. La II Guerra mondiale non era ancora finita e «apparve evidente che al momento di fondare un nuovo ordine internazionale era necessario riconoscere che la vita intellettuale, il miglioramento dei sistemi educativi, lo sviluppo della comprensione tra i popoli mediante i metodi e le tecniche appropriate, dovessero avere una parte essenziale nell'organizzazione e nella cooperazione internazionale. [...] Durante gli anni che ci separano dalla fondazione dell'Unesco il cammino della storia si è considerevolmente accelerato. L'abolizione della maggior parte degli ultimi vincoli coloniali ha permesso a numerosi paesi di accedere alla piena sovranità politica. Queste spettacolari trasformazioni nei rapporti internazionali hanno reso più evidente l'ampiezza dei bisogni delle società meno favorite. Nel mondo intero, sia negli ambienti governativi che in mezzo alle folle, si è verificata una presa di

³² Bernardino Palumbo, *Il vento del Sud-Est. Regionalismo, neosicilianismo e politiche del patrimonio nella Sicilia di inizio millennio*, *Annuario di Antropologia* (7), 2006, 50

³³ UNESCO Constitution, in http://portal.unesco.org/en/ev.php-url_id=15244&url_do=do_topic&url_section=201.html, (30/09/16)

coscienza sempre più forte dell'importanza che hanno le sfere di competenza dell'Unesco, e anche della necessità della cooperazione internazionale in tali sfere, per assicurare il progresso economico, la giustizia sociale e la pace».

Molte sono state le convenzioni varate dall'UNESCO ai fini della cooperazione internazionale di tipo intellettuale, ma la convenzione più stringente alle argomentazioni qui apposte è senza dubbio la *Convention concerning the Protection of the World Cultural and Natural Heritage*, ratificata a Parigi il 16 Novembre del 1972.

La WHC nasce dall'idea di proteggere, con uno strumento giuridico di portata mondiale, le tracce del passato e le creazioni di eccellenza dei diversi popoli. Un'idea antecedente agli anni settanta ma che ebbe la sua implementazione in relazione ad un evento che ne suscitò la necessità: la costruzione della diga di Aswan in Egitto. Questo progetto comportava l'allagamento della valle che ospitava i templi di Abu Simbel (tesori della civiltà egizia), dunque apparve necessario intervenire attraverso un dispiegamento di forze internazionali responsabilizzate di fronte alla necessità di preservare i siti culturali in pericolo. Successivamente le attività in tal senso furono molteplici, ma solo in occasione della Conferenza Generale UNESCO del 1972, venne finalmente approvata la *Convention Concerning the Protection of the World Cultural and Natural Heritage*.

«Nel modello ideale proposto dall'UNESCO il processo di costruzione di un patrimonio dell'umanità passa attraverso la costante contrattazione tra singolo stato membro e l'insieme degli Stati aderente alla Convenzione. Protagonista quasi assoluto di tale contrattazione resta, in ogni caso, lo Stato-Nazione, il solo titolare di diritti di sovranità e/o di proprietà sui "beni" del proprio territorio. Diritti che la comunità e gli organismi internazionali non possono, in sostanza, controllare, limitandosi, di fatto, a imporre una formale adozione di strategie di protezione e conservazione dei "beni". Sole sanzioni possibili sono la non iscrizione nella Lista, con la conseguente perdita di vantaggi economici e d'immagine, o il depennamento dalla stessa, in caso di gravi inadempienze verso un "bene" preventivamente riconosciuto»³⁴.

Difatti è proprio la Lista lo strumento privilegiato dell'attività UNESCO. «Innanzitutto possiamo dire che quello delle WH Lists dell'UNESCO è un sistema di classificazione transnazionale che – come altri sistemi di classificazione dell'immaginario globale (Global Imaginary Taxonomic System) – produce etichette formali (dotate di un carattere iconico) per un mercato ecumenico. Il GITS Unesco non si limita a produrre "cose culturali" oggettivate ed essenziali, ma

³⁴ Bernardino Palumbo, *L'UNESCO e il Campanile: Antropologia, Politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Meltemi Editore, Roma, 2006, 349

trasforma questi “beni culturali” in marchi di identità collettive, immaginate anch’esse essenziali, astratte e rarefatte [...] queste identità etichettate sono presentate come fenomeni esclusivamente culturali, separate dai contesti politici e sociali all’interno dei quali sono state prodotte. In un simile scenario “autenticità”, “tipicità”, “antichità”, “diversità” divengono delle risorse simboliche per le quali e attraverso le quali vari poteri istituzionalizzati competono cercando di conquistare un (migliore) posizionamento [...] nella] “gerarchia globale di valori”. Dunque il GITS Unesco produce conflitti socio-politici legati ad una simile competizione, ma nello stesso tempo li rimuove dallo spazio della rappresentazione perché il suo scopo principale è quello di costruire simboli ufficiali e rarefatti (separati dalle logiche e dai concreti interessi della sfera della produzione politico-culturale) che possano funzionare da marchi identitari in un mercato globale dell’immaginario. Simboli capaci, per questo, di agire come strumenti di una nuova *governance* globale. Se riflettiamo sulla natura semiotica e sul carattere politico di tali segni, provando a compararli a quelli che esprimono l’appartenenza ad un livello nazionale, possiamo notare come essi siano più astratti e generici: sono simboli di simboli, oggettivazione di cose culturali già oggettivate, segni privi di un qualche radicamento degli spazi nella socialità intima della produzione. [...] I segni etichetta prodotti nella classificazione UNESCO sono dei marchi attivi in un mercato globale la cui merce principale sono “cose culturali” e identità culturali “cosificate”. Sostenere ciò non significa dire che simili Classificazioni globali siano socialmente o politicamente inefficaci. Al contrario, in determinate condizioni, esse sembrano funzionare molto bene»³⁵.

Dunque, l’attività UNESCO non è tesa solo a creare un attante (l’Umanità) dall’alto, in modo arbitrario, ma è l’intera struttura ideologica a fondarsi sull’arbitrarietà delle scelte e dell’attribuzione di significati, ufficiali ma astratti e generici. La WHL oltre ad essere lo strumento privilegiato è anche il più contraddittorio, nell’ottica di una rappresentazione mondiale, a causa del suo carattere occidentalista o addirittura definito eurocentrico. Un articolo molto interessante è quello di Maria Teresa Grillo sulle dinamiche di patrimonializzazione e quelli che lei ha definito paradossi del patrimonio.

«Quello patrimoniale è un valore estrinseco che pretende di basarsi su caratteristiche intrinseche. Emerge qui il primo paradosso: il fatto che esso esista da prima, per definizione, e nello stesso tempo esista come tale solo nel momento in cui viene riconosciuto. [...] L’altro grande paradosso del patrimonio [è che] esso nasce come un antidoto contro gli effetti omogeneizzanti della globalizzazione, ma è reso possibile proprio dai suoi meccanismi, il più determinante dei quali è il turismo culturale. Il principio costitutivo del patrimonio collettivo è la selettività

³⁵ Bernardino Palumbo, *Patrimonializzazione e governance neoliberista*, in https://www.academia.edu/10266528/Patrimonializzazione_e_governance_neoliberista, (01/10/16)

che si fonda sulle nozioni di storia, memoria, rappresentatività, urgenza, autenticità. Tali nozioni però, già di per sé difficili da oggettivare, si piegano alla logica patrimoniale e piegano quest'ultima alle loro logiche. Il patrimonio infatti è il frutto di un' "addomesticazione della storia", dell'assegnazione di uno spazio che la concretizza e la rappresenta, che ne costituisce i *realia*, che la mescola con la memoria e di questa le trasmette la natura selettiva, costituita e, in ultima analisi, quasi arbitraria. La storia a cui fa riferimento il patrimonio non è una storia vissuta, né una storia-conoscenza, bensì una storia-selezione e una storia-valorizzazione. Il patrimonio appare dunque nella sua nudità come una vera e propria costruzione sociale, frutto di un lavoro di rappresentazione, di manipolazione e di trasfigurazione: una filiazione inversa che lo mette al cuore dell'elaborazione dell'identità. Alla fine, se scorriamo l'elenco dei siti protetti dall'Unesco, ci troviamo di fronte a un corpus patrimoniale vastissimo ed eterogeneo, in cui ogni elemento ha in comune con tutti gli altri solo il fatto di far parte della medesima lista: la patrimonializzazione svela così la sua natura metaculturale»³⁶.

L'atto di iscrizione alla Lista è un processo di approvazione o convalida del valore di un bene che può trovarsi in qualsiasi punto del pianeta, ma è sempre una selezione di un qualcosa che è già stato selezionato ad un livello inferiore. È come un gioco di scatole cinesi dove il contenitore più grande cela al suo interno un contenitore più piccolo. Afferma Palumbo: «Per poter essere giocato all'interno dello schema legittimante del patrimonio universale, ogni singolo "bene" deve essere prima conosciuto in quanto tale da uno Stato. Deve possedere uno specifico valore emblematico a livello nazionale, differenziandosi da altri beni nello stesso tempo differenziando simbolicamente livelli d'identità e luoghi. Ciò significa che lo stato garantisce che quel "bene" ha, per se stesso e per una parte della sua popolazione, un profondo valore storico ed identitario. Proprio sulla base di questo valore il "bene" può essere proposto all'UNESCO, che ne valuterà il carattere eccezionale e universale. Il valore iniziale, a questo punto, non si annulla affatto. [...] L'attribuzione dell'etichetta UNESCO gli assegna una sorta di valore aggiunto che è ritenuto universale e, nella retorica ufficiale dell'organizzazione, universalmente riconoscibile. Perché questo valore aggiunto possa essere attivato è necessario che l'altro, quello "interno", sia assunto come reale»³⁷.

A questo punto appaiono evidenti gli step necessari per introdurre un bene all'interno della WHL. Nella logica espressa da Palumbo occorre inevitabilmente porre una domanda: se lo Stato-Nazione in questione non avesse intenzione di

³⁶ Maria Teresa Grillo, *Chi è senza patrimonio scagli la prima pietra*, in <http://www.lavoroculturale.org/note-per-una-riflessione-critica-sulla-patrimonializzazione/>, (29/09/16)

³⁷ Bernardino Palumbo, *L'UNESCO e il Campanile: Antropologia, Politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Meltemi Editore, Roma, 2006, 352

ottenere quel valore aggiunto universale? È senz'altro un quesito interessante attraverso il quale è forse possibile spiegare il baricentro europeo della lista. Un articolo della rivista *Antropologia* di Irene Maffi sembra centrare il punto della questione.

«Due episodi di distruzione di beni culturali hanno riempito le colonne dei giornali di mezzo mondo: l'abbattimento delle statue dei Buddha di Bamiyan in Afghanistan (2001) e il sacco e la devastazione del museo archeologico di Baghdad in Iraq (2003). [...] Tali episodi permettono una riflessione sul concetto e le pratiche del patrimonio culturale in Occidente e nei paesi (un tempo) da esso colonizzati così come sulle differenze o analogie tra il primo e i secondi. [...] Se consideriamo i fatti più nel dettaglio, appare chiaro che l'annientamento di questi monumenti millenari (III e V sec.), che hanno visto passare per secoli i viaggiatori e i mercanti che percorrevano la via della seta, non avevano mai suscitato alcuna reazione da parte delle dinastie di governanti locali pur essendo musulmani da gran tempo. Questo aspetto spinge a mettere in dubbio l'affermazione di quanti vedono nel gesto di distruzione il risultato di un atteggiamento culturale islamico o un segno di barbarie, intesa come assenza di cultura. Infatti, i talebani stessi hanno fornito la prova che la loro azione è il frutto di un atteggiamento moderno e di una certa consapevolezza patrimoniale quando hanno affermato che le statue rappresentavano un simbolo anti-islamico e l'esistenza dell'eresia religiosa in seno alla società afghana. Tale discorso implica l'idea assolutamente moderna e legata al concetto di patrimonio culturale in senso occidentale che i monumenti sono dei semiofori, cioè sono portatori di storia, di memoria, di cultura, di valori religiosi e politici. In tal senso l'esigenza di cancellare le statue di Bamiyan dal paesaggio afghano appare legata a un atteggiamento patrimoniale in negativo che ricorda, pur facendo le debite distinzioni, le distruzioni decise dai rivoluzionari francesi durante il periodo del Terrore, quando si cercò di colpire i simboli della monarchia, della nobiltà e del clero, in quanto incarnazioni dei vecchi valori e di oppressione politica. [...] Non si tratta quindi di una distruzione dovuta all'assenza di cultura o di consapevolezza patrimoniale, ma al contrario di un gesto mirato a distruggere dei simboli religiosi e culturali. Nell'azione dei talebani occorre anche vedere un atto di resistenza o di sfida ai paesi dell'Occidente, luogo di origine del concetto di patrimonio culturale di cui questi ultimi si fanno promotori e paladini. Non a caso è in Europa che si trova la sede dell'UNESCO e dei diversi organismi che regolano la scelta, la gestione e la protezione del patrimonio culturale mondiale. L'ubicazione di tali organismi e la storia della nozione di patrimonio culturale non sono ovviamente casuali né privi di conseguenze sul piano ideologico e politico»³⁸. L'articolo prosegue parlando della condizione patrimoniale degli stati del Sud del mondo dove «uno strumento di oppressione coloniale, utilizzato dagli occupanti

³⁸ Irene Maffi, *Introduzione*, *Antropologia* (7), 2006, 5-7

per imporre la loro dominazione sui popoli sottomessi, si è trasformato in uno strumento di potere utilizzato dai governanti locali dopo la partenza degli europei. Considerato quale incarnazione materiale della storia e dell'identità del gruppo che in esso si riconosce, il patrimonio culturale selezionato, valorizzato e rivendicato è diventato la posta in gioco di relazioni politiche più o meno asimmetriche tra attori di vario tipo. [...] Nella situazione postcoloniale il patrimonio culturale è diventato strumento di espressione identitaria e al contempo di resistenza nei confronti di un'istanza sentita come oppressiva. Gli oggetti del patrimonio e il processo stesso di patrimonializzazione diventano così oggetto di battaglie politiche fatte allo scopo di veder riconosciuti i diritti di gruppi, popoli o Stati in cerca di legittimazione. [...] Gli oggetti si trasformano in un mezzo materiale e al contempo in un idioma attraverso cui sono espresse le rivendicazioni politiche degli uni e degli altri»³⁹.

Dunque far parte o meno del patrimonio dell'umanità può avere, per una Nazione, diversi significati che, a seconda delle interpretazioni culturali, comportano cooperazione o conflitto. Il patrimonio in quest'ottica ha una valenza politica intrinseca che può comportare azioni di tipo iconoclasta quanto di marketing territoriale.

Tornando al "meccanismo matriosca" possiamo osservare come «quello dell'UNESCO è un quadro rigido, formato da livelli gerarchici di inclusione (umanità, Stato, popolazioni locali) e da procedure di differenziazione (un'umanità, più Stati-Nazione, ciascuno con un proprio, più o meno rilevante, patrimonio culturale e naturale, a loro volta attenti a proteggere i beni prodotti dalle loro specifiche storie locali). I conflitti sono riconosciuti, sono ammessi, ma solo se espressi attraverso le procedure prestabilite e solo se, rimanendo circoscritti al proprio livello istituzionale, non rischiano di incrinare la strutturazione stessa del sistema. [...] Passa il miglior progetto, quello sostenuto meglio sul piano scientifico, amministrativo e politico. Anche l'idea di una competizione tra le diverse Nazioni proponenti e tra i "beni" da esse proposti all'attenzione patrimonializzante dell'UNESCO appare del tutto legittima [...] La competizione è regolata, strutturale, e non minaccia la tenuta del quadro tassonomico e del sistema di potere che lo istituisce»⁴⁰. La conflittualità però esiste e non esclusivamente nel contesto locale; il conflitto ha «modalità di uso politico e creativo dei simboli e dei discorsi della patrimonializzazione che il linguaggio conservativo, istituzionale e universalista

³⁹ IVI, 9-10

⁴⁰ Bernardino Palumbo, *L'UNESCO e il Campanile: Antropologia, Politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Meltemi Editore, Roma, 2006, 353

dell'UNESCO non può non temere in quanto dotate di un potenziale effetto destrutturante»⁴¹.

Il progetto UNESCO acquisisce valore, e lo fa acquisire ad ogni singolo bene incluso nella WHL, grazie alla copresenza e all'insieme delle diversità contenute nella lista stessa: lo dimostra il fatto che se quest'ultima fosse costituita da una sola categoria di beni o da beni provenienti da un unico paese non avrebbe alcun senso o motivo di esistere, perderebbe la struttura ideologica sulla quale si fonda e il suo stesso significato. Uno dei valori impliciti della WHL è, infatti, la tolleranza culturale, la conoscenza e accettazione di culture altre. In questo senso, selezionare una serie di siti ed inserirli in un grande contenitore concettuale non basta, per tutte le ragioni, motivo di conflittualità, che abbiamo affrontato fin qui. La lista è solo un elenco di siti, una "messa in cornice" di elementi culturali privati del loro contesto di origine, per renderla uno strumento efficace occorrerebbe fare qualche passo ulteriore. È da qui che occorrerebbe ripartire per portare a termine un più concreto progetto di diffusione di un senso di appartenenza allargato, o potremmo dire "umano".

Come abbiamo visto, per riuscire ad ottenere un posto nella WHL si richiede un impegno da parte delle comunità locali e, allo stesso tempo, un'accettazione o una riconfigurazione culturale, del territorio e delle presentazioni avallate in loco. I progetti di protezione/valorizzazione di patrimoni culturali, naturali o intangibili che siano, vanno sapientemente analizzati e portati all'attenzione delle commissioni UNESCO, le quali ogni anno operano una scelta. Sono sostanzialmente i progetti più convincenti ad ottenere successo, gli altri vengono ufficialmente rigettati con la possibilità di presentarsi l'anno successivo. La World Heritage List non è un semplice canone, statico, immutabile o limitato, il numero di "patrimoni dell'umanità" può crescere ogni anno, così come diminuire. Entrare a far parte di questa fantomatica lista, infatti, permette di ottenere dei finanziamenti ma anche delle scadenze da rispettare e dei progetti da portare a termine.

Durante le mie ricerche sulla patrimonializzazione di Palmira, il primo documento in cui mi sono imbattuta è datato 30 giugno 1978 ed è una prima valutazione dell'organo consultivo, ovvero un'analisi svolta dall' *International Council on Monuments and Sites* (ICOMOS). Nel documento leggiamo chiaramente la raccomandazione operata dall'ICOMOS al fine di inserire Palmira nella WHL, con un' eloquente giustificazione⁴².

Palmira merita, ufficialmente, un posto nella WHL per la sua espressione estetica senza precedenti, e per come il suo stile unico abbia influenzato il

⁴¹ IVI, 355

⁴² È possibile leggere l'intero documento ICOMOS attraverso il link, <http://whc.unesco.org/en/list/23/documents/>

successivo sviluppo dell'architettura. Il documento in questione ottiene i suoi risultati solo un paio d'anni più tardi, quando ufficialmente il sito di Palmira appare nella lista. È il settembre del 1980.

Dall'entrata nella WHL, tutti i documenti ufficiali UNESCO, che riportano constatazioni sul sito di Palmira, riguardano per lo più richieste di finanziamento che non hanno avuto un esito positivo, come quella datata 1981 e la successiva del 1994.

Tra richieste di assistenza ed analisi del bilancio, il nome Palmira, nel corso degli anni, inizia ad apparire in report e documenti di tutt'altro tipo. Siamo intorno al 2010 e parliamo della *List of World Heritage in Danger*.

«The List of World Heritage in Danger is designed to inform the international community of conditions which threaten the very characteristics for which a property was inscribed on the World Heritage List, and to encourage corrective action. This section describes the List of World Heritage in Danger and gives examples of sites that are inscribed on the List»⁴³.

Nel Novembre del 1972 nasce la lista del patrimonio mondiale in pericolo, all'interno della *Convenzione riguardante la protezione sul piano mondiale del patrimonio culturale e naturale*.

Per entrare in questo elenco si richiedono due prerequisiti fondamentali: essere già iscritti nella WHL ma soprattutto essere minacciati o colpiti da un grave pericolo.

I beni dell'umanità in territorio arabo non sono certo estranei alla presenza in questa lista, ma Palmira, una città antica, distante dai principali centri abitati, non aveva mai vissuto nessun reale pericolo, se non quello derivante dalla sabbia del deserto che per secoli, invece di intaccarla, l'aveva salvaguardata. I lavori di restauro, miglioramento e salvaguardia, quindi, proseguivano tranquillamente fino all'avvento dello Stato Islamico e della sua particolarissima campagna del terrore.

Le prime richieste per ottenere gli aiuti derivanti dall'iscrizione nella WHL in Danger risalgono al 2010, quando la trentaquattresima sessione del World Heritage Committee (25 luglio - 3 agosto 2010) sentenzia la priorità di analizzare la situazione siriana, rimandandola però alla prossima sessione, ancora una volta, a causa di una carente documentazione. Solo nel 2013 le cose cambiano, infatti questa volta i documenti appaiono esaustivi ed all'interno del report della trentasettesima sessione del World Heritage Committee leggiamo un'eloquente analisi dei pericoli che diverse città siriane corrono, tra queste Damasco, Aleppo e

⁴³ World Heritage in Danger, in <http://whc.unesco.org/en/158/>, (13/11/16)

Bosra. Ripropongo qui quanto scritto su Palmira: «Several stone sculptures apparently stolen from the unexcavated tombs especially in the South east and South west of the site and illegal excavations conducted with the help of heavy equipment. Clandestine excavations have increased, these violations are taking place right now throughout the site [...] Some parts of the monuments like Camp of Diocletian, are being degraded because of the bulk removal of foundation stones. The entrances of the excavated Cemeteries, were buried by the antiquities authority before the end of 2010 in order to protect them from theft. But unexplored tombs in the Valley of the tombs and in the area of the Southwest and Southeast tombs (passage-graves or underground tombs), were exhumed and looted. In some parts foundations stones has been completely removed by heavy machinery to be used as barriers for roads»⁴⁴.

Negli anni successivi, i report dei comitati si sono espressi nel confermare il valore dei siti e delle antiche città in territorio siriano, sottoscrivendo il grande pericolo in cui si trovano ed incitando gli stati parte ad agire in conformità ai punti sopracitati. Palmira e le altre città siriane però, si trovano ancora oggi all'interno della WHL in Danger.

Come si legge nei documenti redatti dall'UNESCO esclusivamente per il sito di Palmira, come nella cronaca del resto, apprendiamo che dal marzo del 2011 il sito è stato preda di distruzione, danneggiamento, scavi illegali e saccheggi a causa del conflitto armato. Ovviamente qualsiasi tipo di azione concreta è stato impossibilitato dall'assenza delle adeguate misure di sicurezza.

Questo è quanto di evince dall'analisi dei documenti ufficiali, ma l'attacco di Palmira cela molti altri aspetti che un'analisi "amministrativa" non è in grado di spiegare. Nel paragrafo successivo, dunque, ci impegneremo nell'analizzare la cronaca, e inseriremo la violenza contro questo sito all'interno della politica del terrore targata ISIS.

È il maggio del 2015 quando nascono le prime preoccupazioni per il sito archeologico di Palmira. Certo, si è sempre trovato in pericolo, dall'inizio della guerra, ma in quel periodo la minaccia diviene sempre più concreta. «Lo Stato Islamico è a un passo dal conquistare un'altra città in Siria [...] i miliziani si trovano a 2 km dalla città di **Palmira** [...] A lanciare l'allarme è stato anche l'Osservatorio siriano per i diritti umani. I miliziani dell'Is hanno già distrutto alcuni importanti siti archeologici in Iraq, come quello di **Nimrud** risalente a tremila anni fa e quello assiro di **Hatra**, città patrimonio dell'**Unesco**, sparando con kalashnikov contro manufatti del II-III secolo a.C.. Prima avevano distrutto con asce e picconi le statue

⁴⁴ *State of conservation of World Heritage properties inscribed on the World Heritage List*, World Heritage Committee at its 37TH Session (Phnom Penh, Cambodia, June 2013), <http://whc.unesco.org/archive/2013/whc13-37com-7B-Add-en.pdf>, (13/11/16), 116

conservate nel museo di **Mosul** e avevano dato fuoco a libri antichi della **biblioteca** che si trova sempre a Mosul, roccaforte dell'autoproclamato Califfato»⁴⁵, adesso sarebbe venuta la volta di Palmira. Solo una decina di giorni più tardi il fumo delle esplosioni inizia a propagarsi nelle vicinanze del sito ma Palmira è ancora intatta.

«Dopo la conquista dell'antica città patrimonio dell'Unesco il 20 maggio, i miliziani jihadisti hanno però dichiarato di non volerla distruggere. La decisione di radere al suolo questi due mausolei non va, però, contro gli annunci degli uomini del califfato. La loro intenzione, infatti, non è quella di abbattere gli antichi colonnati o i palazzi presenti nel sito archeologico, ma eliminare qualsiasi simbolo o rappresentazione **legata alla divinità** [...] Continua, così, l'accanimento dei miliziani in nero contro i simboli religiosi antichi»⁴⁶.

Semberebbero delle notizie rassicuranti, ma risulterebbe fin troppo ingenuo credere alle parole di chi agisce mosso da furori tutt'altro che astratti. Sarebbe incauto, non pensare che il tempio di Bel, ad esempio, nasce come luogo di culto, un culto che gli jihadisti non riconoscono. Infatti, passa poco più di un mese e la notizia del disastro ci colpisce amaramente, come leggiamo in questo stralcio, estratto da Repubblica:

«L'Is ha distrutto uno dei principali templi dell'antica perla nel deserto siriano. E' quello di Bel, a poche decine di metri dal teatro romano della città, dove la Stato islamico aveva inscenato alcune esecuzioni pubbliche. Anche questa volta a riferirlo è l'ong Osservatorio nazionale per i diritti umani in Siria (Ondus), che cita alcuni residenti della città in fuga dalla furia assassina dei jihadisti. Il santuario di Bel è del secondo secolo dopo Cristo [...] Per il direttore generale dell'Unesco Irina Bokova la distruzione è pari a un "crimine di guerra" e i "responsabili devono rendere conto delle loro azioni". Il sito di Palmira è da mesi sotto attacco dell'Is e la distruzione del tempio di Bel è l'ennesimo duro colpo per la città siriana»⁴⁷.

L'accanimento su Palmira è ufficialmente dichiarato come un vero e proprio crimine contro l'umanità, ma quali sono le ragioni alla base di questa furia devastatrice? Reputo indicato, a questo punto, presentare il puntuale ed attento commento del professor Franco Rizzi sulla questione.

⁴⁵ Redazione il Fatto Quotidiano, *Siria, Isis alle porte di Palmira: uccisi 26 "collaboratori del regime". Minacciati tesori della città patrimonio dell'Unesco*, ilFattoQuotidiano.it, in <http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/05/14/siria-isis-alle-porte-di-palmyra-minacciati-i-tesori-della-citta-patrimonio-dellunesco/1684024/>, (14/11/16)

⁴⁶ Gianni Rosini, *Palmira, fonti locali: "Isis ha iniziato a distruggere le rovine archeologiche"*, ilFattoQuotidiano.it, in <http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/06/23/palmira-fonti-locali-isis-ha-iniziato-a-distruggere-le-rovine-archeologiche-fotogallery/1806720/>, (14/11/16)

⁴⁷ Redazione Repubblica, *Palmira, Is distrugge il tempio di Bel*, Repubblica.it, in http://www.repubblica.it/esteri/2015/08/24/news/siria_is_distrugge_il_tempio_di_baal_shamin-121507740/, (14/11/16)

«Innanzitutto, lo Stato Islamico vede l'antico patrimonio culturale come una sfida alla lealtà e alla legittimità del popolo iracheno e siriano nei suoi confronti. Distruggere tale patrimonio, definito da statue, templi e città, significa [...] soffocare qualsiasi rivendicazione nazionalista e i siti archeologici sono considerati, in quest'ottica, potenziali minacce in grado di alimentare il **nazionalismo** iracheno e siriano, in contrapposizione al sentimento **panislamico** – e dunque antinazionalista – propagandato dall'Isis. Come il nazionalismo, anche l'archeologia è considerata una pratica aliena, importata dall'**Occidente** e utilizzata anche allo scopo di dividere i popoli islamici su basi nazionali [...] Ma andando anche oltre questa logica, gli obiettivi dell'Isis legati alla distruzione di tali siti sono molteplici. Ormai 50 anni fa, **Fernand Braudel** scriveva: *“Ogni realtà sociale è, per prima cosa, spazio”*. Con queste parole lo storico francese esprimeva come il rapporto tra lo spazio e le diverse civiltà che l'hanno vissuto, si esplicita nel paesaggio antropico, ovvero nelle architetture, nelle città; realtà spesso antichissime, ancora vive; segni tangibili lasciati non da una civiltà, ma da innumerevoli civiltà sovrapposte, che diventano dunque specchio di vita, storia, cultura; **passato**, presente, **futuro**. Ebbene, proprio qui va ricercata la chiave di un obiettivo centrale dell'Isis: con queste distruzioni lo Stato Islamico non intende cancellare solo il nostro passato: oltre a esprimere la costruzione storica di una certa cultura, tali luoghi coinvolgono infatti il nostro essere in quanto individui e società, dunque non solo il nostro passato, ma anche il nostro presente e il nostro futuro. La distruzione dei luoghi storici e dei siti archeologici rientra dunque in una chiara strategia di pulizia etnica e culturale, in quanto tali luoghi sono inevitabilmente legati ad un senso di appartenenza e di identità storica dei popoli, basata su aspetti imprescindibili, quali la conoscenza e la consapevolezza delle proprie **origini** e delle proprie radici. Tuttavia, con questi spettacolari atti distruttivi, violenti e vandalici l'Isis, suo malgrado, non ha inventato nulla, ha solo copiato dal passato. **Robert Fisk**, in un suo articolo sull'*Independent*, ricorda numerosi episodi più o meno recenti, legati alla diffusione di tale pratica: a partire dalla **distruzione di Cartagine** da parte dei Romani, passando per gli eventi del secolo scorso, legati alle due **Guerre**, con distruzioni di antiche città medievali, pregevoli cattedrali, l'antica libreria di Leuven, il Monastero di Monte Cassino. A ciò Fisk aggiunge la distruzione del patrimonio iracheno all'indomani dell'invasione anglo-americana del 2003, così come quella del 1991; le distruzioni avvenute in **Libano** nel 2006 e gli innumerevoli tesori rubati nel Paese durante la sua guerra civile, tra il 1975 e il 1990; le guerre dei primi anni Novanta in **Croazia** e in **Bosnia**, dove furono distrutte moschee, chiese cattoliche e ortodosse, lapidi, cimiteri, fino alla vecchia **biblioteca di Sarajevo**. Ciò che è nuovo, e ormai ben noto come suo cavallo di battaglia, è il **modo scenico** e spettacolare di pubblicizzare tali atti [...] D'altronde, questi video sono fondamentali strumenti in quanto le devastazioni sono anche atti provocatori, mirati ad esaltarne il desiderio di potenza e a suscitare reazioni di sgomento e indignazione da parte dell'Occidente [...] Non ultimo: dietro

questa scatenata furia devastatrice si celano anche ragioni puramente economiche. Saccheggio e mercato illegale sono pratiche ampiamente diffuse, utilizzate a fianco delle distruzioni di manufatti [...] E purtroppo è proprio la Siria che accoglie città come Damasco e **Aleppo**, tra più antiche città popolate del mondo; è sempre la Siria, il luogo di nascita della società agricola. Allo stesso modo, nella vicina **Iraq**, vi sono città come Mosul, la seconda più grande città del Paese, da tempo nota per la sua diversità religiosa: in passato sede di persiani, arabi, turchi, e **cristiani** di tutte le confessioni, o Ninive, una delle più grandi città dell'antichità, ex sede dell'impero assiro. È proprio qui che l'Isis ha abbattuto la sua furia devastatrice, in quello che considera ormai il suo **impero**, marcando con i suoi bulldozer molti luoghi appartenenti alla *culla della civiltà*, anche nota come *mezzaluna fertile*, sede dell'antico impero mesopotamico, costruita da innumerevoli stratificazioni di civiltà diverse e tra i più ricchi luoghi al mondo, in termini di storia. Come si evolverà quest'ondata distruttiva, fino a che punto arriveranno? Il terribile conflitto che sta travolgendo il Paese rischia di privare per sempre tutti noi, insieme alle future generazioni, di parti fondamentali di questa ricca storia»⁴⁸.

Circa dieci mesi dopo Palmira viene riconquistata, i miliziani cacciati e gli standardi neri abbattuti. Erano i primi giorni dell'Aprile 2016, e uno dei siti archeologici più importanti della Siria tornava al quieto vivere, se così si può dire. In realtà, all'indomani della liberazione, Palmira non è altro che una città fantasma, una città deserta in cui, a sorpresa, parte dei reperti archeologici è stata conservata. Si temeva di trovare una diffusa devastazione ma, mentre i monumenti più famosi della città antica sono stati profanati, altri manufatti di rilievo sono sopravvissuti e gli esperti sperano che l'intero sito verrà ripristinato.

Come conferma anche Alberto Stabile in un servizio per RepubblicaTv: «Il sito, in se stesso, ha subito alcuni danni importanti, gravissimi, direi. Come l'esplosione della cella Santa Santorum del tempio di Bel. Il tempio romano più grande, latino più grande del Medio Oriente, forse anche del mondo [...] Questo è un danno sicuramente gravissimo, tuttavia ritengo che la violenza degli jihadisti non sia riuscita a sopraffare la bellezza del luogo che rimane, tuttora, impressionante»⁴⁹.

Una bellezza impressionante che rimane, dunque, anche se saccheggiata dei suoi tesori. Saccheggi che sconvolgono e vengono duramente condannati dal mondo intero. A questo punto occorre farsi una domanda, che già risuonava tra le

⁴⁸ Franco Rizzi, *Isis, la furia devastatrice e la strategia di pulizia etnica e culturale*, ilFattoQuotidiano.it, in <http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/09/07/isis-la-furia-devastatrice-e-la-strategia-di-pulizia-etnica-e-culturale/2014382/>, (14/11/16)

⁴⁹ Alberto Stabile, *Palmira, Stabile: la violenza Is non ha sopraffatto la sua bellezza*, Repubblica.it, in <http://video.repubblica.it/mondo/palmira-stabile-la-violenza-dell-is-non-ha-sopraffatto-la-sua-bellezza/234853/234521?ref=search>, (15/11/16), video (min. 00:55 – 01:36)

parole di Rizzi e viene ulteriormente esplicitata nell'articolo di Samantha Falciatori. Se non è solo l'ISIS a distruggere il patrimonio dell'umanità in Siria, perché ci scandalizziamo tanto solo per le azioni degli jihadisti?

«Se si considera che, secondo lo studio di Casana, i siti in cui lo scavo clandestino è stato totale si trovano per il 42% in zone Isis e il 23% in zone del regime e che c'è una forte relazione, in percentuale, tra i siti occupati dall'esercito siriano e i **saccheggi**, quanto è corretto parlare di liberazione di Palmyra in difesa della civiltà? Il Coordinamento di Palmyra, rete locale di attivisti e residenti della città, ha denunciato che le stesse rovine sono state colpite dall'offensiva e ha invocato più volte la tutela internazionale [...] Quale liberazione dunque per Palmyra? I media occidentali parlano di liberazione perché il sito archeologico è stato sottratto al giogo di **criminali** senza scrupoli che hanno fatto saltare con la dinamite un patrimonio che appartiene a tutti noi, ma nessuna considerazione è stata fatta su chi è il liberatore, a sua volta responsabile di parte della distruzione di quel patrimonio. Per Damasco, Palmyra è una vittoria più mediatico-politica che militare: non vi sono **basi militari** infatti a Palmyra [...] gli abitanti sono fuggiti e l'unico valore tangibile di Palmyra è il sito archeologico, abilmente sfruttato dal regime siriano per far breccia nella sensibilità occidentale e porsi così come "**difensore della civiltà**" contro la barbarie dell'Isis»⁵⁰.

Le carte in gioco, dunque, sono molte, molte di più di quelle che ci si potrebbe immaginare. Distruggere i simboli delle religioni altre è solo uno degli step per gli jihadisti. O meglio, è l'unico modo per potersi definire tali. L'intera storia del sedicente Stato Islamico nasce e cresce in relazione ad una precisa volontà di espansione, in seno ad un preciso progetto politico. L'obiettivo è dimostrare la propria supremazia, ma soprattutto dimostrare la propria indipendenza, dimostrazioni così estremizzate che portano come conseguenza l'attacco a quanto ci è più caro, come a voler dire: "Noi non abbiamo bisogno di voi e per dimostrarlo attaccheremo e distruggeremo tutto ciò che vi rappresenta". "Noi" sono i paesi arabi, l'Iraq e la Siria in questo caso; "voi" sono i paesi occidentali, Europa e USA. Questa affermazione viene solennemente realizzata attraverso quella propaganda interna che vede nei paesi conquistati dai miliziani, un'apparente stato di benessere.

L'ISIS inteso in questi termini, il "Noi", non è altro che il più violento e peggiore dei risultati di un'equazione che era, già da tempo, scritta nelle pagine della storia. L'espressione di una mancata creazione della nazionalità panaraba, di cui noi (e con noi, questa volta, intendo l'Occidente) siamo i principali responsabili.

⁵⁰ Samantha Falciatori, *Palmira, tra liberazione e distruzione: qual è la vera realtà?*, ilFattoQuotidiano.it, in <http://www.ilfattoquotidiano.it/2016/04/06/palmira-tra-liberazione-e-distruzione-qual-e-la-vera-realta/2612557/>, (15/11/16)

Per comprendere meglio questo cambio di prospettiva ripropongo un articolo dello scrittore Gianluca Ferrara, pubblicato in occasione degli attentati di Parigi, illuminante in questa interpretazione.

«**Il binomio buoni e cattivi**, barbarie e civiltà non è lungimirante. È pericolosamente semplicistico [...] relegare l'intero **Islam** nel calderone del male assoluto [...] La realtà è che, se in Occidente non parte una seria riflessione e una seria messa in discussione della politica estera degli ultimi decenni, questi attacchi continueranno; anzi temo si moltiplicheranno [...] Tutti hanno il diritto di conoscere le radici dell'odio che li sta investendo. Nessun essere umano uccide e si fa uccidere senza un impulso, un motivo che ha innescato il sentimento della vendetta. Nemmeno se succubi di un'ideologia folle [...] Gli attacchi subiti dal mondo occidentale, a partire dal crollo delle torri gemelle, sono in gran parte delle ripercussioni, delle conseguenze alle **politiche imperialiste** perpetrate dal mondo occidentale in Medio Oriente e non solo. In primis dalla politica estera di **Usa e Israele**. Sintetizzare ciò che è accaduto negli ultimi anni è impossibile. Di fatto si è finanziato ed armato **Saddam Hussein** e poi è stato impiccato, stessa cosa con Gheddafi e i talebani. Chissà perché tutti individui provenienti da Paesi ricchi di idrocarburi [...] La cruda domanda da farsi è: gli attacchi a Paesi sovrani come **Afganistan, Iraq, Libia** che hanno causato migliaia e migliaia di morti (soprattutto civili) non sono stati atti terroristici? Vinta l'ormai fallace retorica dei nuovi crociati di voler esportare la "democrazia" in Paesi che non l'avevano chiesta, credo sia palese a tutti che le ragioni fossero solo economiche, miranti all'accaparramento dei pozzi di petrolio iracheni e del gas afgano. Le umiliazioni commesse ad **Abu Ghraib**, gli omicidi dei droni americani che fanno saltare interi villaggi in **Pakistan**, non sono barbarie equivalenti a quelle subite dai parigini? La sottomissione del **popolo palestinese** che nel silenzio europeo subisce un'occupazione illegale, quanto incide nell'odio che sta fermentando nel mondo islamico? Le bombe degli aerei d'Israele, che nell'estate del 2014 hanno causato l'uccisione di almeno 500 bambini di Gaza come vanno definite? [...] Terrorista non è solo colui che si fa saltare in un bus, lo può diventare un intero Paese [...] Può cambiare l'area geografica ma se la politica mirante a sottomettere è la medesima, il fine non cambia [...] Le barbarie di Parigi hanno, in buona parte, origine in quella mentalità di sentirsi superiori a tutti, che ci ha portato ad adottare un modello economico necrofilo che necessita di crescenti quantità d'energia e di risorse che si possono avere solo depredando altri territori. L'obiettivo è, attraverso un serio apparato di intelligence, quello di disinnescare i fanatici che sono cresciuti in questo terreno malsano e d'intraprendere un dialogo sincero con l'Islam ricordando sempre, come diceva **Tiziano Terzani**, che: "Il problema del

terrorismo non si risolverà uccidendo i terroristi ma **eliminando le ragioni che li rendono tali**»⁵¹.

A questo punto abbiamo cercato di interpretare l'idea di autonomia ed indipendenza della quale ISIS si fa portavoce, ma perché attaccare l'archeologia millenaria? Perché gli attentati in Europa? Sembra quasi una via a doppio senso, da una parte atta a distruggere il passato, dall'altra diretta ad attaccare lo stile di vita occidentale. O quantomeno, questo è quello che traspare dalla cronaca. Questa interpretazione è il frutto di una precisa costruzione mediatica, una narrazione del terrore figlia del binomio buoni/cattivi. Ma quello dello Stato Islamico non è un attacco alla modernità ed al nostro stile di vita, come ci spiega anche l'archeologo Giorgio Buccellati in un'intervista rilasciata a ToscanaOggi.it: «Questo è un modo superficiale e ipocrita di vedere le cose. La modernità è un valore sottoscritto – se vogliamo – anche dal Califfato. Basti pensare alla grande capacità mediatica che hanno e che è parte della modernità»⁵². Dunque non occorre ricercare nessun secondo fine nel terrorismo in Europa, bisogna vederlo per ciò che è, terrore, violenza, assassini.

Una violenza fine a sé stessa, e per questo incomprensibile, ingiustificabile e scioccante. Diverse sono le cose quando parliamo della distruzione del passato, questa non può essere compresa in alcun modo, in particolare il caso di Palmira. È distante dai centri abitati, non ci sono risorse di alcun tipo, e se escludiamo la presenza di piccoli manufatti risulta impensabile un business al mercato nero delle opere d'arte. Eppure quella bandiera nera, tra quelle rovine genera un senso di angoscia inspiegabile.

Il passato, per noi occidentali, è qualcosa di intangibile, un qualcosa che va valorizzato, purché sia un passato glorioso. Ci consideriamo gli eredi del più vasto impero che la storia abbia mai conosciuto, Roma, e in effetti lo siamo, sebbene senza alcun merito o attinenza con tanta grandiosità. Dunque, tutto ciò che è espressione del nostro passato, lo sentiamo emotivamente vicino a noi e per questo lo patrimonializziamo. Il patrimonio dell'umanità ritorna ad essere la chiave di lettura adatta a spiegare l'iconoclastia del Califfato. Come abbiamo già visto, il patrimonio dell'umanità non è altro che una scelta arbitraria di una serie di luoghi considerati di valore eccezionale per l'intera umanità. Purtroppo l'idea di umanità espressa dall'UNESCO fa sì che solo i paesi occidentali e occidentalizzati possano riconoscersi parte integrante dell'attante e dunque attenersi alle norme

⁵¹ Gianluca Ferrara, *Attentati Parigi, perché ci attaccano?*, ilFattoQuotidiano.it, in <http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/11/14/attentati-parigi-perche-ci-attaccano/2218951/>, (14/11/16)

⁵² Daniele Rocchi, *Non permettiamo al Califfato di vincere sul piano culturale*, ToscanaOggi.it, in <http://www.toscanaoggi.it/Mondo/Non-permettiamo-al-Califfato-di-vincere-sul-piano-culturale>, (14/11/16)

stilate a riguardo. In questo quadro la scelta ISIS di attaccare i luoghi patrimonializzati assume le sembianze della strategia propagandistica del terrore. I simboli delle religioni “infedeli” sono solo un espediente per colpire al cuore dell’Occidente e delle sue istituzioni, ancora una volta a Parigi, dove si trova il quartier generale dell’UNESCO. Eppure Palmira, Aleppo, Bosra, sono in primis patrimoni della Siria, che i siriani dovrebbero proteggere. È qui che scatta il particolarissimo e contorto meccanismo innescato dall’incontro tra la propaganda del terrore e le dinamiche di patrimonializzazione, o per estensione tra Oriente e Occidente. Noi occidentali, parte integrante di quell’umanità che l’UNESCO eleva e protegge, percepiamo come nostri tutti quei luoghi, siti o beni iscritti nella WHL, considerandoli intangibili, quasi un’estensione territoriale della nostra nazione, anche se non li abbiamo mai visti o sentiti nominare. Noi siamo l’umanità e quei beni ci appartengono. Al contrario i militanti dell’esercito ISIS non si percepiscono come parte integrante di questa umanità, piuttosto ne sono gli antagonisti. Conoscono il valore del patrimonio ma non lo condividono, è qualcosa di caro ai loro oppositori, qualcosa che per loro non ha un grande valore, se non all’interno della politica del terrore o di occasioni di lucro. È dunque l’obiettivo migliore che si possa colpire.

Parlare di terrorismo “mediatico” può non avere significato, ma può anche voler dire molte cose. È più che altro uno spunto di riflessione. Il dualismo comunicazione – terrorismo trova applicazione in ogni parte del mondo. Il terrorismo è mediatico per antonomasia, se una brutalità venisse commessa senza che nessuno ne venisse a conoscenza, assumerebbe lo stesso valore? È un po’ come la vecchia storia dell’albero nella foresta, se cade, ma nessuno l’ha sentito, allora, è caduto davvero? Il fatto resta, ma in questo caso deprivato della sua componente strategica e del suo obiettivo. Dall’11 Settembre alla strage di Parigi appare evidente come la scelta degli obiettivi sia il messaggio, ogni azione terroristica è indubbiamente un atto di comunicazione. Come spiega Paolo Magri, oggi, quando parliamo di terrorismo parliamo dello Stato Islamico che «ha sottratto al suo nemico il “diritto” di definire chi esso fosse, facendo dell’esposizione diretta, sfrontata e provocatrice il faro del proprio agire. La comunicazione è nel DNA di questa organizzazione, al di fuori delle abilità tecnologiche e della conoscenza dei tempi e dei suoi riti mediali. E così non poteva che essere, coerentemente all’obiettivo preposto»⁵³.

La ormai proclamata guerra al terrorismo ci lascia riflettere sulla radice della parola, cioè terrore, che diventa un concetto chiave sul quale l’ISIS ha incentrato la maggior parte del suo linguaggio, ma che ricorre contestualmente anche attraverso i nostri canali informativi principali. Comprendere il fenomeno

⁵³ Paolo Magri, *Introduzione*, in Monica Maggioni e Paolo Magri (a cura di), *Twitter e Jihad: La comunicazione dell’ISIS*, ISPI, Milano, 2015, 8

del terrore, bombardati da continue informazioni a riguardo, non è certo facile, un'analisi di spicciola psicologia, infatti, ci permette di comprendere come le informazioni vengano immagazzinate e categorizzate all'interno di un calderone contraddistinto da un segno negativo. È una normale pratica di apprendimento cognitivo: ascoltare, interiorizzare, associare e passare oltre. Appare evidente come il terrore non sia qualcosa di nuovo, semmai è un sentimento, è una pratica connaturata all'uomo ed al suo modo di agire in società. Pacifici analizza le voci dell'*American Heritage Dictionary*, tra queste troviamo: "ciò che provoca paura", "la capacità di instillare paura" ma ciò che colpisce sono gli aggiornamenti, ad esempio quello datato 2011 in cui leggiamo: terrore = violenza commessa o minacciata da un gruppo al fine di intimidire o costringere una popolazione per scopi militari o politici. Un senso ben delineato e connotato del termine, non parliamo più di terrore ma di terrorismo. Come sostiene Pacifici: «Questo uso del termine terrorismo ha rapidamente cominciato a funzionare come sostantivo di massa nell'intendere "l'uso non ufficiale e non autorizzato di violenza ed intimidazione nel perseguimento di obiettivi politici". In origine, questo uso del termine era riferito alle pratiche utilizzate dai governi o gruppi dirigenti per mantenere il controllo su una popolazione. A poco a poco questo uso è stato generalizzato alle pratiche utilizzate da un'organizzazione clandestina o straniera come mezzo per realizzare i propri obiettivi. Il significato originario di terrorismo [...] non è scomparso. Questi significati si accumulano piuttosto come attrezzi in una cassetta degli attrezzi. Il termine terrorismo è strategicamente polivalente, nel senso che funziona in modo diverso a seconda che si tratti di lotte di potere nazionali o estere»⁵⁴.

L'ISIS è stata in grado di comprendere appieno il significato di terrorismo applicandolo e sfruttandolo sia sul piano interno che esterno.

Un fenomeno religioso, ma soprattutto sociale e politico come ISIS non avrebbe mai avuto la stessa risonanza, né tantomeno gli stessi effetti, se la rete non si fosse enormemente evoluta negli ultimi anni, permettendogli di entrare prepotentemente nell'agenda mediale globale ma soprattutto creando una propria agenda attraverso l'ideazione e gestione di un proprio sistema di mass-media dove il web è senz'altro lo strumento portante, ma non l'unico. Analizzare la questione esclusivamente da un punto di vista sociologico in questo caso risulta riduttivo perché l'intera propaganda ISIS segue delle vere e proprie logiche di marketing. Anche il progetto politico, al pari del patrimonio viene sponsorizzato per essere "acquistato", "condiviso". L'ISIS non si serve della rete solo per informare ma presenta costantemente il proprio prodotto, lo promuove, analizza i suoi target e produce contenuti mirati atti a interessarlo, in uno scenario di ubiquità informativa. ISIS è un perfetto prodotto dell'industria culturale.

⁵⁴ Giorgio Pacifici, *Le maschere del male: una sociologia*, Franco Angeli, Milano, 2015, 143-144

Consideriamo che lo Stato Islamico possiede delle vere e proprie case di produzione cinematografica, prima tra tutte *Hayat Media Center*, che è quella istituzionale, ma anche *Al Furkham* e molte altre più piccole dietro le quali non vi è solo una mera ripresa degli avvenimenti, ma c'è un vero e proprio *concept* che non ha nulla da invidiare alla cinematografia hollywoodiana.

Grazie a Internet, ISIS ha costruito la sua immagine al pari di un marchio commerciale, consolidando la propria reputazione, orientandosi verso i target per ottenere degli effetti comunicativi mirati ed accrescendo così il numero di "consumatori" che in questo caso sono i nuovi adepti, i simpatizzanti e chiunque acquisti on-line la bandiera simbolo dell'ISIS, o le opere d'arte al mercato nero, rispondendo così ad una vera e propria attività di marketing.

Elencando i principali strumenti di cui l'ISIS si avvale per comunicare, possiamo comprendere cosa intendiamo per ubiquità informativa.

Le riviste. Il 5 Luglio 2014 nasce *Dabiq*. «*Dabiq* è patinato, sofisticato, pubblicato in diverse lingue a partire dall'inglese. Si autodefinisce come un magazine focalizzato sulle questioni del *tawhid* (l'unità), *manhaj* (la ricerca della verità), *hijra* (le migrazioni), il *jihad* (la "guerra santa") e la *jama'a* (la comunità). La cosa impressionante è la modernità con cui questi temi vengono trattati: ancorché intrisi di analisi dottrinali e di considerazioni filosofico-religiose, i pezzi seguono la comune articolazione dei magazine di *current affairs*: ci sono gli editoriali, i reportage, le analisi. Ma per capire la genesi di *Dabiq* e gli obiettivi del suo messaggio è essenziale partire dal nome. Secondo i riferimenti letterari dell'islam, *Dabiq*, piccola cittadina del nord della Siria al confine con la Turchia è teatro, nel hadith 6924 (la raccolta dei pensieri di Maometto), della battaglia finale contro i "crociati" prima che il "Messia" ritorni»⁵⁵. In questa rivista nulla viene lasciato al caso, ogni titolo, ogni articolo ha un suo preciso ruolo simbolico e si colloca abilmente all'interno della copertura mediatica ISIS. «Un nome antico di secoli usato per un magazine patinato, un messaggio legato agli atti del profeta mediato dalla storia e dalla tradizione, viene però impiegato strumentalmente nella confezione di un contenuto mediatico di contemporaneità impressionante: il risultato deve far riflettere. Altro elemento fondamentale è che spesso all'interno del nuovo numero della rivista ci si riferisce a fatti avvenuti solo pochi giorni prima. Questo significa che *Dabiq* non nasce in modo casuale, amatoriale, ma al contrario esiste una vera e propria redazione che vaglia i contenuti, li scrive "giornalisticamente", li impagina graficamente in modo impeccabile e li pubblica in più lingue. Tutto in pochissimi giorni»⁵⁶.

⁵⁵ Monica Maggioni, *Lo Stato Islamico: una sorpresa solo per chi lo racconta*, in a cura di Monica Maggioni e Paolo Magri, *Twitter e Jihad: La comunicazione dell'ISIS*, ISPI, Milano, 2015, 79

⁵⁶ IVI, 80 - 81

I video. «I video prodotti e diffusi dal cosiddetto Stato islamico portano all'estrema conseguenza l'impegno dell'organizzazione nella 'guerra psicologica'. I video più noti e impressionanti riguardano le decapitazioni di ostaggi occidentali, in una sequenza ormai lunga [...] È evidente che questi video non sono dovuti a gesti impulsivi, dettati soltanto dalla ferocia ma rappresentano il frutto di un disegno metodico di propaganda. D'altronde, la presa e la gestione degli ostaggi sono pratiche ricorrenti nella storia del terrorismo, anche in virtù della loro capacità di attirare l'attenzione e "fare notizia". La pratica della decapitazione di ostaggi da parte di militanti islamisti risale almeno [al 1994]. Ma i video di decapitazione dello Stato islamico presentano solitamente alcuni elementi distintivi. Gli ostaggi sono inginocchiati ed indossano una tuta arancione: un chiaro riferimento alle uniformi dei prigionieri di Guantanamo. Al contrario, gli assassini sono in piedi, mascherati e vestiti di nero. Le decapitazioni avvengono all'aperto, in zone desertiche [...] l'arma utilizzata è un semplice coltello; questo oggetto può essere associato all'uccisione di un animale e può quindi avere la funzione di deumanizzare la vittima; inoltre ricorda la spada, arma ancestrale che conserva una forte valenza simbolica [...] La scena della rappresentazione è dominata da pochi colori e presenta un numero limitato di elementi scenici, allo scopo di concentrare l'attenzione dello "spettatore" sul rapporto tra vittima e carnefice [...] Gli ostaggi occidentali non sono accusati di spionaggio o di altre presunte colpe; piuttosto, sono quasi sempre presentati cinicamente come vittime dei loro stessi governi e delle loro decisioni di politica estera. Il primo obiettivo di questa campagna di video è quello di indurre i governi occidentali a non intervenire in Siria e Iraq e, in generale, nei Paesi del mondo islamico»⁵⁷. Il boia protagonista di questi video è un uomo incappucciato che parla un perfetto inglese con accento londinese, così il messaggio appare ancora più chiaro ed inquietante: la minaccia non proviene soltanto dall'esterno. Ma ISIS non sono solo i video di barbarie, ci sono anche prodotti video dediti all'auto - narrazione, all'auto - proclamazione dello Stato Islamico. «Il 16 settembre 2014 il califfato lancia un breve video, "*Flames of War*" - "Fiamme di Guerra" - che è un sofisticato trailer nella campagna mediatica condotta da al-Hayat Media Center per IS. Si tratta di un video di circa un minuto, discretamente fatto con materiale di repertorio, serrato nel ritmo con qualche slow motion: il classico trailer che annuncia cosa verrà dopo, creando attesa e interesse. Le competenze per creare questo lancio mediatico ci sono tutte, ma il video soprattutto sottolinea la consapevole strategia mediatica di IS, anche questa tuttavia connaturata nella lotta jihadista, che impiega i prodotti video e medialti in genere nel campo di battaglia della "guerra diffusa" in atto. Apprezzabile, in questo caso è la strategia, più che la tecnica, che elabora un video dal finale aperto (seguirà un videogioco, un lungometraggio, un serial...?) che incorpora l'idea di convergenza mediale tipica della nostra società. E anche una strategia che,

⁵⁷ IBIDEM

aggirando tutte le limitazioni imposte sulla trasmissione dei contenuti (video particolarmente violenti e orripilanti ricadono nelle politiche censorie ormai utilizzate anche dai social) riesce così ad avere una diffusione virale enorme perché non ricade sotto alcuna azione di censura»⁵⁸.

I social network. Tutto il materiale di propaganda dell'ISIS passa attraverso il web, ma i nuovi network sono uno strumento infallibile nel perseguire gli obiettivi del gruppo terroristico. Massima facilità di fruizione e condivisione, essere ovunque con un semplice click. Certo, nei post dei simpatizzanti non possiamo ritrovare la professionalità di al-Hayat Media Center ma spesso gli utenti sono solo dediti al ri - cinguettio e non dimentichiamo che parliamo, nella stragrande maggioranza dei casi, di nativi digitali, dunque persone abili a comunicare sul web e sfruttare al meglio le dinamiche dei network. Spesso, comunque, i messaggi ufficiali vengono confezionati dalle alte sfere.

Black Flags Book. Sono una serie di brevi volumi che rappresentano una quadratura del cerchio per ciò che concerne la copertura mediatica, un prodotto che, anche se divulgato in Pdf può essere fruito lontano dal computer, ma allo stesso tempo anche lo strumento più debole dell'intera attività di comunicazione ISIS. La collana è composta da sei volumi i quali richiamano una precisa area geografica, il primo di questi è addirittura del 2012 e porta il titolo "*Black Flags from the East (Khorasan)*". Nei due anni successivi i volumi pubblicati facevano venire le loro bandiere nere da Syria, Persia e l'ultimo, più sconvolgente, volume inneggiava alle bandiere nere su Roma, simbolo indiscusso dell'Occidente. Datato novembre 2014 "*Black Flags from Rome*" sembra essersi espresso in perfetta corrispondenza del numero di *Dabiq* del mese precedente.

Una delle operazioni propagandistiche più audaci del Califfato prevede un sofisticato piano di controinformazione che riprende, svuotandola di senso, la funzione del giornalista. Il personaggio centrale di questa operazione è proprio un esperto reporter e fotografo di guerra britannico, parliamo di John Cantlie. Rapito in Siria nel Novembre 2012, Catlie da prigioniero diventa reporter dell'ISIS.

«Cantlie compare per la prima volta il 18 settembre 2014. Noi quel giorno vediamo un singolo video dal titolo "Lend me your ears" che più o meno vuol dire "A me le orecchie (...)" cioè "statemi a sentire" e il sottotitolo è "Messaggi da un detenuto britannico". John Cantlie è il prigioniero, davanti a due telecamere, sapientemente illuminato, appoggiato a un tavolo e ha un messaggio da dare al mondo [...] Cantlie racconta la storia della sua cattura e, a un minuto dall'inizio del filmato, dice "Sì, sono un prigioniero, questo è vero, ma il mio governo mi ha

⁵⁸ Marco Lombardi, *IS 2.0 e molto altro: il progetto di comunicazione del califfato*, in a cura di Monica Maggioni e Paolo Magri, *Twitter e Jihad: La comunicazione dell'ISIS*, ISPI, Milano, 2015, 111

abbandonato (...)” e continua “voglio usare questa opportunità per raccontare alcuni fatti (...)” [...] È quello il momento del ribaltamento di piani, il sovvertimento delle regole della comunicazione. Si affaccia sulla scena una realtà diversa da quella che fino a quel momento era chiara nella mente di ognuno. C’è un altro angolo della storia che, da qui in poi, verrà veicolato dal prigioniero reporter; è la dichiarazione della necessità della controinformazione: “vi dimostrerò la verità su come i media occidentali tentano di trascinare l’opinione pubblica verso l’abisso di una nuova guerra contro l’islam” dice, annunciando la serie»⁵⁹. E, in effetti, *Lend me your ears* diventa una vera e propria serie di appuntamenti in cui assistiamo ad un’evoluzione del protagonista, prima presentato in perfetto stile Guantanamo, successivamente vestito da jihadista. «In un’ottica complessiva volta a evidenziare la strategia comunicativa del califfato è utile sottolineare che John Cantlie è il filo conduttore di questa comunicazione seriale, ne è il vero e proprio anchorman seguito dal suo pubblico, attratto certamente anche dal legame perverso che ogni prossima puntata garantisce la sopravvivenza del conduttore»⁶⁰.

Quella di Cantlie è una narrazione che appassiona e tiene con il fiato sospeso, generando non pochi dubbi circa la sua figura. I suoi reportage sono frutto di una strategia per aver salva la vita, o forse siamo di fronte a una complessa vicenda stile *Homeland*?⁶¹ Ancora una volta lo stile hollywoodiano ritorna e probabilmente non è un caso, nelle strategie comunicative dell’ISIS, dove mai nulla accade per caso.

Pare che lo Stato Islamico abbia ufficialmente identificato giornalisti e personalità legate ai media occidentali come obiettivi legittimi di rappresaglie in reazione ai raid aerei diretti sulle principali città sotto il suo controllo. Questa brusca presa di posizione da parte dei vertici jihadisti impedisce a qualunque corrispondente di avvicinarsi ai territori d’interesse senza rischiare la vita. Non avere giornalisti costantemente presenti è una grossa perdita. E questa consapevolezza ci porta ad interrogarci sul ruolo che l’informazione ha nel resto del mondo, un’informazione che quando non è di prima mano viene costantemente filtrata dall’ISIS, si basa sulle immagini satellitari o sul lavoro dei pochi, coraggiosi autoctoni che riescono ad opporsi almeno con la parola.

Quello della violenza è ormai un fenomeno al quale siamo assuefatti, basta accendere la tv, andare al cinema o intrattenersi con dei videogiochi per poter incappare in immagini cruente, se poi il nostro interesse è rivolto a giornali e

⁵⁹ Monica Maggioni, *Lo Stato Islamico: una sorpresa solo per chi lo racconta*, in a cura di Monica Maggioni e Paolo Magri, *Twitter e Jihad: La comunicazione dell’ISIS*, ISPI, Milano, 2015, 73 - 74

⁶⁰ Marco Lombardi, *IS 2.0 e molto altro: il progetto di comunicazione del califfato*, in a cura di Monica Maggioni e Paolo Magri, *Twitter e Jihad: La comunicazione dell’ISIS*, ISPI, Milano, 2015, 108 - 109

⁶¹ Famosa serie TV americana prodotta dal 2011. Il protagonista è un ex - prigioniero di guerra americano convertitosi all’Islam e passato al servizio di al-Qaida.

telegiornali la percentuale di possibilità di entrare a contatto con la violenza aumenta enormemente, avvicinandosi alle tre cifre; a poco serve il *parental control* o gli ormai antiquati bollini rossi. Nel caso di ISIS «da una parte la violenza è mediatizzata attraverso la trasmissione d'immagini e testi che apparentemente la incardinano all'interno di formule istituzionalizzate del monopolio della forza. Dall'altra, la continua e terribile esposizione della violenza produce un effetto banalizzante e assuefatorio. Attraverso la sua reificazione, che non potrebbe esistere senza la leva mediatica e la sfera di internet»⁶². L'essere costantemente bombardati da tali immagini ci rende quasi immuni da emozioni controverse o negative a riguardo, almeno finché la violenza è fine a se stessa. Le cose cambiano nel momento in cui la violenza non può essere compresa o viene considerata incomprensibile, perché esercitata all'interno di un meccanismo culturale o di una specifica strategia estranea al nostro background culturale.

Ripropongo le considerazioni di Maria Bettetini, in merito alla violenza esercitata dall'ISIS contro il patrimonio dell'umanità.

«Guardiamo e non guardiamo le efferatezze sui prigionieri, anzi saremmo grati ai media se non ce le mostrassero, dando voce così ad una studiata semina di terrore. Non riusciamo invece a staccare gli occhi dalle mazze che spezzano la schiena dei re assiri, dei loro simboli. E ci appare con evidenza la furia, la bestia che alberga in questi uomini vestiti di bianco e nero. Si accaniscono sulle macerie [...] dove in un inutile gesto d'amore qualcuno aveva protetto ogni statua in un sudario di plastica trasparente»⁶³. In questo breve estratto, la Bettetini si riferisce chiaramente al video, prodotto dello stato islamico, in cui i reperti del museo di Mosul venivano brutalmente distrutti, un video che in breve tempo ha fatto il giro del mondo generando sconcerto e indignazione. Un atto di violenza, incomprensibile ad occhi occidentali, un gesto fondamentale per abbattere i falsi idoli secondo i militanti islamici.

Il museo di Mosul non è, purtroppo, il solo sito ad essere stato violentato, deturpato e privato del suo valore universale eccezionale. La Siria, negli ultimi anni, è stata il macabro palcoscenico di violenze inaudite, dalle decapitazioni alle bombe utilizzate sugli infedeli e su ciò che gli infedeli proteggono.

⁶² Andrea Plebani, Paolo Maggiolini, *La centralità del nemico nel califfato di al-Baghdadi*, in a cura di Monica Maggioni e Paolo Magri, *Twitter e Jihad: La comunicazione dell'ISIS*, ISPI, Milano, 2015, 31

⁶³ Maria Bettetini, *Distruggere il passato: l'iconoclastia dall'Islam all'Isis*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2016, 11 - 12

Bibliografia

Audrerie Dominique, Vilar Luc e Souchier Raphaël, *Le patrimoine mondial*, Presses universitaires de France, Paris 1998

Ballacchino Katia, *Etnografia di una passione: i Gigli di Nola tra patrimonializzazione e mutamento ai tempi dell'UNESCO*, Armando Editore, Roma 2015

Bettetini Maria, *Distruggere il passato: l'iconoclastia dall'Islam all'Isis*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2016

Bindi Letizia, *Il futuro del passato. Il valore dei beni immateriali tra turismo e mercato della cultura*, (29/09/16)

Dien Albert, *Palmyra as a Caravan City*, The silk road, in silkroadfoundation.org, (10/11/16)

Grillo Maria Teresa, *Chi è senza patrimonio scagli la prima pietra*, in LavoroCulturale.org, (29/09/16)

Hobsbawm Eric e Ranger Terence, *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 2002

Lombardi Marco, *IS 2.0 e molto altro: il progetto di comunicazione del califfato*, in Maggioni Monica e Magri Paolo (a cura di), *Twitter e Jihad: La comunicazione dell'ISIS*, ISPI, Milano 2015, pp. 91-132

Lombardi Satriani Luigi Maria, *Folklore e profitto: Tecniche di distruzione di una cultura*, Guaraldi Editore, Rimini 1973

Lowenthal David, *The Heritage Crusade and the Spoils of History*, Cambridge University Press, Cambridge 1998

Maffi Irene, *Introduzione*, in «Antropologia» (7), 2006, pp. 5-17

Maggioni Monica, *Lo Stato Islamico: una sorpresa solo per chi lo racconta*, in Maggioni Monica e Magri Paolo (a cura di), *Twitter e Jihad: La comunicazione dell'ISIS*, ISPI, Milano 2015, pp. 55-90

Magri Paolo, *Introduzione*, in Maggioni Monica e Magri Paolo (a cura di), *Twitter e Jihad: La comunicazione dell'ISIS*, ISPI, Milano 2015, pp. 7-11

Pacifici Giorgio, *Le maschere del male: una sociologia*, Franco Angeli, Milano, 2015, pp 143-144

Palumbo Bernardino, *L'UNESCO e il Campanile: Antropologia, Politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Meltemi, Roma 2006

Palumbo Bernardino, *Il vento del Sud-Est. Regionalismo, neosicilianismo e politiche del patrimonio nella Sicilia di inizio millennio*, in «Annuario di Antropologia» (7), 2006, pp. 43-91

Palumbo Bernardino, *Le alterne fortune di un immaginario patrimoniale*, in «Antropologia Museale» (28-29), 2011, pp. 8-23

Palumbo Bernardino, *Patrimonializzazione e governance neoliberista*, academia.edu, (01/10/16)

Plebani Andrea, Maggiolini Paolo, *La centralità del nemico nel califfato di al-Baghdadi*, in Maggioni Monica e Magri Paolo (a cura di), *Twitter e Jihad: La comunicazione dell'ISIS*, ISPI, Milano, 2015, pp. 29-51

Rostovcev Michail Ivanovič, *Città carovaniere*, Pgreco editore, Milano 2011

Simonicca Alessandro, *Patrimonio, comunità e turismo*, in «Antropologia Museale» (25-26), 2010, pp. 9-11

Testa Alessandro, *The Cultural Heritage. Anthropological Observations*, in «Annali dell'università degli Studi di Ferrara Museologia Scientifica e Naturalistica», Volume Speciale 2012, pp. 79-82

Sitografia

UNESCO.org, State of conservation of World Heritage properties inscribed on the World Heritage List, World Heritage Committee at its 37TH Session (Phnom Penh, Cambodia, June 2013) (13/11/16)

UNESCO Constitution (30/09/16)

World Heritage in Danger (13/11/16)

UNESCO.it, Cos'è l'UNESCO (30/09/16)

Quotidiani

Allen Paddy, *Palmyra after Isis: a visual guide*, theGuardian.com, (15/11/16)

Falciatori Samantha, *Palmira, tra liberazione e distruzione: qual è la vera realtà?*, ilFattoQuotidiano.it, (15/11/16)

Ferrara Gianluca, *Attentati Parigi, perché ci attaccano?*, ilFattoQuotidiano.it, (14/11/16)

Jones Jonathan, *Palmyra: is saving priceless antiquity as important as saving people?*, theGuardian.com, (14/11/16)

Olimpio Guido, *Errori, misteri, sospetti: così l'ISIS ha ripreso Palmira*, corriere.it, (11/01/17)

Redazione, *Guerra in Siria, i miliziani dell' ISIS hanno riconquistato Palmira*, skytg24.It, (11/01/17)

Redazione, *Palmira, Is distrugge il tempio di Bel*, laRepubblica.it, (14/11/16)

Redazione, *Siria, Isis alle porte di Palmira: uccisi 26 "collaboratori del regime". Minacciati tesori della città patrimonio dell'Unesco*, ilFattoQuotidiano.it, (14/11/16)

Rizzi Franco, *Isis, la furia devastatrice e la strategia di pulizia etnica e culturale*, ilFattoQuotidiano.it, (14/11/16)

Rocchi Daniele, *"Non permettiamo al Califfato di vincere sul piano culturale"*, ToscanaOggi.it, (14/11/16)

Rosini Gianni, *Palmira, fonti locali: "Isis ha iniziato a distruggere le rovine archeologiche"*, ilFattoQuotidiano.it, (14/11/16)

Stabile Alberto, *Palmira, Stabile: la violenza Is non ha sopraffatto la sua bellezza*, laRepubblica.it, (15/11/16)